

Sergio Caruso

# L'ANTISEMITISMO "LIBERALE" DI HEINRICH VON TREITSCHKE

estratto da:

F. Sofia e M. Toscano (a c. di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*,  
Bonacci, Roma 1992, pp. 171-213.

§ 1. Giudizi contrastanti. – § 2. Sul «liberalismo» di Treitschke. – § 3. «Antisemitismo liberale»? – § 4. *Die Gesellschaftswissenschaft*. – § 5. L'antisemitismo tedesco degli anni settanta. – § 6. L'antisemitismo politico di Treitschke. – § 7. Gli articoli sui *Preußische Jahrbücher*. – § 8. Le repliche di Mommsen e di Cassel. – § 9. La petizione del 1880. – § 10. *Die deutsche Geschichte*. – § 11. *Die Politik*. – § 12. Un *Kulturkampf* contro gli ebrei? – § 13. Conclusioni.

§ 1. Sono poche parole quelle che Hannah Arendt ha dedicato all'antisemitismo di Heinrich von Treitschke – poche e contenute in uno scritto d'occasione, che con Treitschke non ha direttamente a che fare (si tratta, infatti, di una recensione dell'autobiografia di Stefan Zweig, scritta per *The Menorah Journal* nel 1943).<sup>1</sup> Eppure poche parole che valgono una interpretazione. Sottolineava, infatti, la Arendt come per Treitschke l'antisemitismo «si addicesse alla buona società», e così continuava: «Dopo che Treitschke ebbe reso di moda l'antisemitismo, in Germania e in Austria la conversione cessò di essere un biglietto d'ingresso per i circoli non ebraici».<sup>2</sup>

Più dure le parole di Antonio Gramsci. Questi ebbe una conoscenza diretta, seppure parziale, del pensiero politico di Treitschke (meno, forse, del suo pensiero storico). I quattro volumi de *La Politica*, nella traduzione curata da Enrico Ruta per Laterza nel 1918, figurano fra gli appunti bibliografici dei *Quaderni del carcere*.<sup>3</sup> E, forte di questa lettura, Gramsci non esita a collocare Treitschke fra «le tendenze razziste che hanno culminato nel Gobineau e poi nel Chamberlain e nel pangermanismo».<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Cfr. ARENDT, H., «Portrait of a Period», *The Menorah Journal*, XXX, Jan. 1943, pp. 69-77; trad.it. in *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano 1986, pp. 51-62. Lo scritto ivi recensito era ZWEIG, S., *The World of Yesterday: An Autobiography*, New York 1943.

<sup>2</sup> ARENDT, H., «Portrait of a Period», trad.it. cit., p. 55 (ho, però, leggermente modificato la traduzione).

<sup>3</sup> Cfr. GRAMSCI, A., *Quaderni del carcere*, ediz. critica dell'Istituto Gramsci a c. di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. IV, p. 2433.

<sup>4</sup> Ivi, vol. III, p. 1685. Secondo Gramsci (conforme una valutazione che l'odierna critica filosofica tende a ridimensionare), le dottrine della potenza e le tendenze razziste, di cui Treitschke va

Non sono certo giudizi isolati.

Ma è davvero, Heinrich von Treitschke, un antesignano del razzismo? E davvero va collocato, sullo stesso piano del de Gobineau, all'origine del filone politico che culmina con Chamberlain?

Di diverso avviso è uno dei principali storici del razzismo europeo, George Mosse, ebreo egli stesso, che in almeno due luoghi diversi ha espressamente negato che l'antisemitismo di Treitschke possa essere qualificato come razzista *tout court*. «A paragone dell'antisemitismo di Böckel<sup>5</sup> o anche degli studenti universitari,<sup>6</sup>» scrive Mosse «quello di Treitschke non era né propriamente razzista né privo di sfumature: egli si rifiutava, infatti, di pronunciare un giudizio di condanna nei confronti di tutto il mondo giudaico, decretandolo nemico del germanesimo, e giungeva a volte a deplorare gli sforzi spesi nell'azione antisemitica, che avrebbero potuto essere meglio impiegati nel favorire la causa del Volk».<sup>7</sup>

Come collocare allora le idee – certamente pregiudicanti e offensive – di Treitschke sul *Judentum* nella frastagliata storia dell'antisemitismo? E ancora: come collocare quelle idee nel quadro del pur autoritario liberalismo di questo autore? Come si conciliano esse (ammesso e non concesso che si concilino) con la sua dottrina dello Stato? Dobbiamo forse riconoscere, nel pensiero di Treitschke, una forma di «antisemitismo liberale»?

La categoria di «antisemitismo liberale» si trova nel libro di Walter Boelich sull'*Antisemitismusstreit* nella Berlino degli anni settanta-ottanta.<sup>8</sup> Del von Treitschke come del «principale ideologo dell'antisemitismo liberale» parla pure, sulle orme di Boehlich, Léon Poliakov nella sua classica storia dell'antisemitismo da Voltaire a Wagner.<sup>9</sup>

La sola idea di un antisemitismo liberale costituisce certamente un *monstrum* che inquieta la coscienza morale ancor prima d'interrogare la storiografia del pensiero politico. E' buona norma per ogni *monstrum*, prima d'interrogarsi sulla sua natura, domandarsi se esso realmente esista e, nella fattispecie, se davvero un tale ircocervo si dia nella persona e nell'opera di Heinrich von Treitschke.

---

considerato un antesignano, sarebbero anche, insieme con «l'influsso romantico dello Stendhal (e in genere del culto di Napoleone I)», all'origine della concezione nietzscheana del Superuomo (*ibidem*). Cfr. anche, *ivi*, vol. III, p. 1881.

<sup>5</sup> Otto Böckel, ideologo e organizzatore dell'antisemitismo rurale, diresse la Lega contadina dell'Assia (1885-94) e pubblicò un libro, *Die Juden – Könige unserer Zeit* (1886), che ricalcava quello dell'antisemita francese Alphonse de Toussenel, *Les Juifs, rois de l'époque* (1845). Il libro di Böckel, e la sua attività pratica nel movimento cooperativo delle campagne tedesche, cercarono di fondere, con le tesi razzistiche di Dühring, l'anticapitalismo romantico e la protesta populistica contro il mondo bancario.

<sup>6</sup> Mosse si riferisce qui alle confraternite di studenti nazionalisti, che spesso vietavano l'iscrizione ai colleghi ebrei.

<sup>7</sup> MOSSE, G.L., *The Crisis of German Ideology*, Grosset & Dunlap, New York 1968; trad.it. *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 297. L'altro luogo dove l'antisemitismo di Treitschke viene assolto dall'accusa di razzismo *tout court*, sta in MOSSE, G.L., *Toward the Final Solution. A History of European Racism*, Howard Fertig, New York 1978; trad.it. *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1985<sup>2</sup>, pp. 160-161 (ripreso *infra*, cfr. nota 67).

<sup>8</sup> Cfr. BOEHLICH, W. (hrsg. von), *Der Berliner Antisemitismusstreit*, Frankfurt/M 1965<sup>2</sup>.

<sup>9</sup> POLIAKOV, L., *Histoire de l'antisémitisme de Voltaire à Wagner*, Calmann-Lévy, Paris 1968, vol. III, p. 314 n.

§ 2. Per quanto riguarda l'essere liberale del von Treitschke, non tutti gli interpreti sono d'accordo;<sup>10</sup> e certamente non lo sono quegli autori, spesso più libellisti polemici che non storici di professione, i quali nell'intorno della Grande Guerra (francesi, inglesi, italiani) e nell'intorno della seconda guerra mondiale (sia liberaldemocratici che marxisti) hanno intenzionalmente demonizzato la cultura tedesca in quanto tale, contribuendo a creare una serie di luoghi comuni di cui per decenni abbiamo scontato gli effetti distorsivi.<sup>11</sup>

Esiste, d'altronde, fra gli storici del pensiero politico – sia fra gli autori di studi monografici (come Davis),<sup>12</sup> sia fra gli autori di opere generali – un certo numero di studiosi<sup>13</sup> disposti, talora, ad accreditare almeno in parte il pensiero politico di

<sup>10</sup> Mi limito qui ad alcune opere generali. L'analisi storico-comparativa di BERTELE', A., CANTORE, A., *Liberalismo e socialismo*, Vallecchi, Firenze 1969, non considera affatto che Treitschke (neppure nominato) faccia parte della storia del liberalismo tedesco (cap. VI). Due fra i più diffusi manuali di storia delle dottrine politiche, SABINE e TOUCHARD, lo inseriscono piuttosto nella storia del nazionalismo (peraltro, Touchard, diversamente da Sabine, fa credito a Treitschke di un nazionalismo romantico, non ancora «totalitario»). Analogamente si comporta VALENTINI, *Il pensiero politico contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 1979, che non manca però di sottolineare la singolarità di un nazionalismo dove lo stesso principio di nazionalità è considerato, a cospetto della maestà dello Stato, «una vuota astrazione» che merita solo di essere distrutta (secondo le parole dello stesso Treitschke, cit. ivi, p. 311). ALBERTONI, E.A., *Introduzione alla storia delle dottrine politiche*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1977, pp. 71-72, avverte quanto sia difficile tracciare, nel pensiero politico tedesco dell'Ottocento, una linea di demarcazione fra liberali moderati e franchi reazionari, ma propende infine per considerare Bluntschli fra i primi e Treitschke fra i secondi, imputando a quest'ultimo un nazionalismo non solo conservatore, ma decisamente autoritario (sorretto in ciò da DROZ, *Histoire des doctrines politiques en Allemagne*, Puf, Paris 1968, p. 82, che sottolinea la notevole influenza di Treitschke nel frenare l'evoluzione degli ordinamenti tedeschi verso un regime parlamentare). Anche MASTELLONE, S., nella sua *Storia ideologica d'Europa da Stuart Mill a Lenin*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 159-163, e nella più recente *Storia del pensiero politico europeo*, Utet, Torino 1990, vol. II, pp. 145-152, inserisce Treitschke nella storia dell'*Obrigkeit-Staat*, (generalmente considerato l'anti-tipo del *Rechtsstaat*).

<sup>11</sup> Alcuni esempi (ma sarebbero innumerevoli) di tale produzione antitedesca che si diffonde all'inizio della Grande Guerra sono offerti, nella pubblicistica italiana, dal tendenzioso paragone di GIACHETTI, C., *Civiltà francese e civiltà germanica*, Athenaeum, Roma 1915, e dal pamphlet di ROCCA, G., *La preparazione spirituale della Germania*, Quintieri, Milano 1915; nella pubblicistica inglese, da CATLING, A.H., *The Kaiser under the Searchlight*, T. Fisher Unwin, London 1914, e da SMITH, T.F.A., trad.it. *L'anima della Germania*, Treves, Milano 1919 (con una lunga parte su Treitschke, a dire il vero abbastanza approfondita: pp. 152-211). Per quanto riguarda la pubblicistica diffusa in Francia e in Gran Bretagna all'inizio della seconda guerra mondiale e durante il conflitto, si veda REYNAUD, L., *L'âme allemande*, Flammarion, Paris 1939<sup>2</sup> (1933<sup>1</sup>), e VANSITTART, R.G., *Lessons of My Life* (1943), trad.it. *Insegnamenti della mia vita*, Einaudi, Torino 1946 (un libro il cui livore anti-tedesco non è inferiore al livore anti-inglese dello stesso Treitschke). C'è in questo genere di libellistica, come suole succedere nella letteratura meramente polemica, una singolare subalternità al nemico, nel senso che molto spesso l'operazione ideologica consiste nel prendere i concetti di *Preussentum*, *Deutschtum*, *deutsche Seele*, *Kulturseele*, *Volksgeist*, più o meno confusi fra loro, ma non seriamente discussi, e ritorcerglieli contro, limitandosi a cambiarli di segno.

<sup>12</sup> Cfr. DAVIS, H.W.C., *The Political Thought of Heinrich von Treitschke*, Scribner, New York 1915.

<sup>13</sup> Lo stesso Mastellone, pur collocando Treitschke fra i teorici dello Stato autoritario, ne problematizza l'apporto col sottolineare la presenza nella sua dottrina dello Stato di talune distinzioni teoriche potenzialmente feconde (e in qualche modo connesse con la tradizione liberale) come quella fra «costituzione» (*Verfassung*) e «amministrazione» (*Verwaltung*) o come quella fra morale pubblica e morale privata (cfr. MASTELLONE, S., *Storia ideologica d'Europa*, cit., pp. 149-150). Mentre BRUNELLO, B., *Dottrine politiche*, Morcelliana, Brescia 1955, pp. 378-385, addirittura inserisce

Heinrich von Treitschke come una variante neppur tanto singolare del liberalismo tedesco di matrice hegeliana e/o romantica. Non da oggi, del resto, se uno storico del liberalismo di sicura ispirazione liberale, come il nostro Guido De Ruggiero, poteva, scrivendo nel 1925, ravvicinare la concezione che Treitschke offre di un *Kulturstaat* a quella di teorici del *Rechtsstaat* come Gneist, Laband, Meyer, Jellineck, per concludere, anzi, che essa «collima esattamente con quella dei giuristi e rappresenta una forma di liberalismo che diverge, sì, in molti particolari dalle dottrine dei politici occidentali, ma ha essenzialmente lo stesso motivo ispiratore e tende, non meno di esse, a fare della personalità autonoma la fonte di una ricca e molteplice vita statale».<sup>14</sup>

E' ben vero che l'opera di Heinrich von Treitschke non si colloca solo nella storia del *liberalismo* tedesco, bensì anche nella storia del *nazionalismo* tedesco;<sup>15</sup> che si può anzi considerare come una vera e propria *summa* del pensiero politico nazionalistico<sup>16</sup> e, per di più, di un nazionalismo – senz'ombra di dubbio – enfatico e spesso minacciosamente imperialista.<sup>17</sup> Ma anche guardare al nazionalismo tedesco *en bloc* come un'anticipazione ideale del nazismo, e *dedurre* dalla inequivocabile appartenenza di Treitschke al nazionalismo (quale poi?) una qualificazione del suo pensiero in senso «oggettivamente» anti-liberale, è un'operazione pseudo-storiografica a cui nessuno può dare più credito, né nel metodo né nel merito.

Infatti, se ci attenissimo a questo metodo, se cioè dovessimo escludere dalla storia del liberalismo gli autori accesamente nazionalisti, non solo rimarrebbero esclusi l'anti-democratico e filo-bismarckiano Treitschke e, dopo di lui, un liberal-cristiano anti-bismarckiano come Naumann, sincero fautore della giustizia sociale, ma anche, prima di lui, vari esponenti del Risorgimento tedesco; e dovremmo forse concludere che non esiste affatto, non è *mai* esistito *alcun* liberalismo in Germania – neppure prima del Quarantotto – il che pare francamente eccessivo.<sup>18</sup> Se ci

---

Treitschke nel capitolo «Liberalismo e democrazia», sia pure rimarcando le singolarità del liberalismo tedesco e il ruolo in esso giocato dal c.d. «realismo politico».

<sup>14</sup> DE RUGGIERO, G., *Storia del liberalismo europeo*, Feltrinelli, Milano 1971 (Latera, Bari 1925<sup>1</sup>), p. 256.

<sup>15</sup> Cfr. ANDLER, C., *Les origines du pangermanisme (1800 à 1888)*, Conard, Paris 1915 (primo volume dei *Documents sur le pangermanisme* pubblicati in Francia durante la prima guerra mondiale, dove le pagine su Treitschke contengono giudizi di notevole asprezza).

<sup>16</sup> Cfr. VALENTINI, F., (a c. di), *Politica* (in *Storia antologica dei problemi filosofici*, dir. da U. Spirito), Sansoni, Firenze 1970, vol. II, p. 677.

<sup>17</sup> E' pur vero che Treitschke è stato a suo modo un patriota tedesco, coinvolto con la parola e con la penna in una fase decisiva della storia nazionale. Ed è ben vero che nessuno mai, e men che mai lo storico, dovrebbe confondere l'idea nazionalitaria con quella nazionalistica (De Ruggiero), l'amor patrio dei Risorgimenti nazionali col nazionalismo espansivo ed egemonico del Novecento (De Felice). Con Treitschke, però, si parla di tutto un filone dichiaratamente aggressivo, dove «nazione» e «guerra» confluiscono in una sola idea di Stato, compatta e minacciosa.

«Non soltanto uomini come Treitschke (un'interessante figura di rinnegato), ma anche eminenti rappresentanti del mondo della cultura storico-giuridica e storica in Germania contribuirono alla guerra fredda» o, come allora si chiamava, alla "guerra asciutta", cioè non ancora bagnata di sangue, «della Germania contro l'Inghilterra, e prevedero la guerra che ritenevano inevitabile» (HEER, F., *Europa, Mutter der Revolutionen*, W. Kohlhammer, Stuttgart 1964; trad.it. *Europa, madre delle rivoluzioni*, due voll., Il Saggiatore, Milano 1968, vol. I, p. 580).

<sup>18</sup> E' stato uno dei principali studiosi del nazionalismo ottocentesco, Hans Kohn, ad osservare «che i liberali tedeschi del 1815 e del 1848 sono stati, in grande maggioranza, i veri antenati del

attenessimo a questo metodo, inoltre, una buona metà del liberalismo europeo (e non solo europeo) dell'Ottocento si dissolverebbe come neve al sole – a cominciare dagli storiografi tardo-romantici come Michelet (che esalta la Rivoluzione francese), come Macaulay (che militò fra i *whigs*) o come l'americano Bancroft;<sup>19</sup> e senza escludere dalla dissoluzione talune posizioni francamente democratiche, come quella di un Mazzini.<sup>20</sup> Sicché dire di Treitschke che precorre il nazismo<sup>21</sup> non mi pare (quando assuma il significato di un'accusa *ad personam*) che abbia molto più senso di quanto ne avrebbe dire di Mazzini o di Gioberti che precorrono il fascismo. Con la differenza che Treitschke è stato rivendicato dall'ideologia nazista tutto sommato meno apertamente di quanto Gioberti o Mazzini non siano stati coscritti nell'ideologia fascista.<sup>22</sup>

Ove si guardi, nel merito, allo svolgimento storico delle dottrine politiche, ogni arruolamento di Treitschke nelle file dei precursori del nazismo appare malfondato. Non occorre – ha scritto Ernst Nolte nel 1963 – «rifarsi a quei versatili, e puramente ipotetici, "precursori del nazionalsocialismo" come Fichte, Arndt o Treitschke, che Hitler stesso con tutta probabilità non ha neppure conosciuto: piuttosto, bisognerà limitarsi rigorosamente ai ben più importanti scrittori della razza, completando poi l'esposizione con una descrizione dell'atmosfera spirituale del primo dopoguerra a Monaco, dove la figura centrale del circolo cui apparteneva Hitler era Dietrich Eckart».<sup>23</sup> I fondatori del nazionalismo tedesco, «Fichte, Arndt, Lagarde, Treitschke

---

pangermanismo e della politica della forza, sicché nessun passaggio repentino ci permette di distinguere una "buona" Germania pre-bismarckiana da una "cattiva" post-bismarckiana» – osservazione condivisa da ANTONI, C., *Il tempo e le idee*, Esi, Napoli 1967, p. 335 ss., da cui cito.

<sup>19</sup> L'argomento mi è suggerito da STROMBERG, R.N., *European Intellectual History since 1789*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1975<sup>2</sup>, p. 177, che considera quelli di Bancroft, Macaulay, Michelet e Treitschke nazionalismi dello stesso tipo.

<sup>20</sup> Varianti dello stesso tipo di nazionalismo (enfaticamente proteso ad affermare un qualche primato di contro agli altri popoli) sono considerati, con Treitschke, anche Mazzini e Gioberti nelle lezioni di MOSCA, G., *Storia delle dottrine politiche* (1933<sup>1</sup>), Laterza, Bari 1966, p. 280. Del resto, che fra i campioni del nazionalismo si possano ritrovare i più bei nomi del pensiero sia democratico che liberale è implicitamente ammesso da Hans Kohn, che in un famoso libro, assieme a Treitschke e Dostoevskij, ha considerato interpreti emblematici dei rispettivi paesi non solo Michelet e Mazzini, ma perfino John Stuart Mill (cfr. KOHN, H., *Prophets and Peoples*, Macmillan, New York 1946; trad.it. *Profeti e popoli*, Taylor, Torino 1948).

<sup>21</sup> Cfr. BUTLER, R., *Roads to National Socialism*, Dutton, New York 1942 (London 1941<sup>1</sup>), p. 304.

<sup>22</sup> Non mi risulta che gli anni del nazismo al potere coincidano con un rilancio delle fortune di Treitschke (m. 1896), sul piano per es. editoriale. Il grosso degli articoli, delle lezioni, delle lettere, delle antologie viene pubblicato o ripubblicato in Germania fra il 1897 e il 1927. Fra le opere di Treitschke pubblicate dopo il 1933 conosco solo *Deutsche Kämpfe*, Kroner, Leipzig 1935. Neppure gli studi sono, in epoca nazista, numerosi, né ovviamente tutti d'ispirazione nazista (anzi, spesso tradizionalmente accademici). Segnalo, in questo periodo: ANDREAS, W., «Briefe Treitschkes an Historiker und Politiker des Oberrhein», *Preußische Jahrbücher*, Bd. LIX, Sept. 1934; GOLDSCHMIDT, H., «Treitschke, Bismarck und die "Deutsche Geschichte in neunzehnten Jahrhundert"», ivi, pp. 227 ss.; MEINECKE, F., «Treitschke und die "Historische Zeitschrift"», *Historische Zeitschrift*, Bd. CL, 1934, pp. 1-9; LEIPPRAND, E., *Heinrich von Treitschke in deutschen Geistesleben des neunzehnten Jahrhundert*, Kohlhammer, Stuttgart 1935.

<sup>23</sup> NOLTE, E., *Der Faschismus in seiner Epoche. Action Française, italienischer Faschismus, Nationalsozialismus*, Piper & Co. Verlag, München 1966; trad.it. *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano 1978, p. 54-55.

Che pure il grande Fichte si sia espresso apertamente e con violenza contro gli ebrei in quanto tali, peraltro, non può essere negato. Li considerò, infatti, «uno Stato nello Stato», pericoloso «perché si

e tutti gli altri», scrive ancora Nolte, «contribuiscono indubbiamente a chiarire il clima in cui poté agire Hitler», ma «è poco verosimile che Hitler abbia conosciuto qualcosa di più del nome di Fichte o di Treitschke». <sup>24</sup> E, insomma, «si fa torto a un uomo come Treitschke se lo si giudica esclusivamente in base alla frase "gli ebrei sono la nostra sventura"». <sup>25</sup>

§ 3. D'altro canto, per quanto riguarda l'essere antisemita, Treitschke quella frase l'ha più volte detta, anzi ossessivamente ripetuta sia nella famigerata serie di articoli sui *Preußische Jahrbücher*, sia nelle aule universitarie. E di considerazioni analoghe la sua opera è costellata.

---

fonda sull'odio per tutto il genere umano», talché «se ricevessero anche da voi il diritto di cittadinanza nei vostri Stati, calpesterebbero tutti gli altri vostri cittadini». Cfr. FICHTE, J.G., *Beiträge zur Berichtigung des Urtheiles des Publikums über die französischen Revolution*, Danzig 1793, poi in *Sämmtliche Werke*, Berlin 1845-46, vol. VI, pp. 149-150 (per la traduzione di queste due pagine, v. fra le Appendici documentarie di SORLIN, P., *L'antisémitisme allemand*, Flammarion, Paris 1969; trad.it. *L'antisemitismo tedesco*, Mursia, Milano 1970., pp. 94-96).

<sup>24</sup> NOLTE, E., *Der Faschismus in seiner Epoche*, tr. it. cit., p. 392. Treitschke, ovviamente, conosceva bene il nazionalismo di Fichte, che commemorò nel 1862, centenario della nascita: cfr. TREITSCHKE, H. VON, «Fichte und die nationale Idee», poi in *Historische und politische Aufsätze* (1870), cit., vol. I. Dalla linea Rousseau-Fichte-Hegel arriva a Treitschke la concezione dello Stato come personificazione giuridica e incarnazione storica di una superiore «volontà»: generale di contro agli interessi particolaristici (Roussau), eticizzata nel suo carattere creativo (Fichte), idealisticamente sublimata nel suo svolgimento storico (Hegel). Dalla dottrina storiografica e politologica dei *Realpolitiker* (particolarmente di August Ludwig von Rochau) gli giunge invece la concezione dello Stato come «potenza». Che tale congiunzione di *Wille* e di *Macht* equivalga alla *Wille zur Macht*, che Nietzsche sviluppa partendo da Schopenhauer, mi pare una tesi alquanto nominalistica, la quale rimane tutta da dimostrare. Più plausibile e meglio fondata mi pare, invece, la tesi di chi vede in un certo nietzscheanesimo di seconda mano una convergenza di motivi nietzscheani e di motivi treitschkeani, che confluisce a sua volta nel calderone dell'irrazionalismo politico primonovecentesco. Ma di tali confluenze non mi pare che si possano pretendere responsabili Treitschke e Nietzsche, più di quanto non lo siano Fichte o Schopenhauer – a meno di voler, appunto, criminalizzare tutta intera la filosofia tedesca.

<sup>25</sup> NOLTE, E., *Der Faschismus in seiner Epoche*, trad.it. cit., p. 682 n.

Ernst Nolte non poteva, nel 1966, essere al corrente dell'esistenza di un documento (il *memorandum* di una biblioteca circolante dell'Istituto nazionalsocialista, pubblicato da WILLING, G.F., *Krisen-Jahr der Hitler-Bewegung, 1932*, Preussisch Oldendorf 1975, p. 132, e cit. in MOSSE, G.L., *Toward the Final Solution*, trad.it. cit., pp. 220, 274 n.), dal quale pare lecito supporre che Hitler abbia preso in prestito un congruo numero di libri, fra cui – assieme a vari altri testi dichiaratamente razzisti – anche l'opuscolo antisemita di Treitschke. Non si può dunque escludere, come fa Nolte, che Hitler, notoriamente incapace di più impegnative letture, abbia letto almeno questo breve testo di Treitschke. Quand'anche così fosse, tuttavia, l'ideologia hitleriana (oltre tutto, già largamente formata al tempo delle letture in questione) presenta tali e tante differenze rispetto alla dottrina di Treitschke da non giustificare l'ipotesi di una influenza diretta. Non solo la concezione dello Stato totalitario è radicalmente diversa, ma anche il germanesimo espansivo di Hitler e il suo razzismo sono radicalmente diversi dal pangermanesimo e dall'antisemitismo di Treitschke. Nel *Mein Kampf*, infatti, Hitler ritiene auspicabile e possibile solo una «germanizzazione del suolo», mentre deplora esplicitamente ogni ipotesi di «germanizzazione dei popoli»; ritiene impossibile ogni assimilazione (vagheggiata da Treitschke per gli ebrei) e rimane ostile a ogni mescolanza di razze (problema che Treitschke non si poneva in termini di sangue). Non è un caso, dunque, – e qui ha ragione Nolte – che il testo hitleriano si chiuda nel nome di Dietrich Eckart, e non certo nel nome di Treitschke (mai citato): cfr. HITLER, A., *Mein Kampf* (1926), trad.it. *La mia battaglia*, Bompiani, Milano 1943<sup>19</sup>, p. 24, 362.

Si può distinguere – e certo conviene distinguere, sul terreno della storia delle idee – fra diverse facce e fasi dell'anti-ebraismo e dell'antisemitismo: teologico, *völkisch*, *geistig*, «razzista» in senso strettamente biologico. Ma che Treitschke sia stato in qualche senso un tetragono antisemita e che, anzi, abbia esercitato nella promozione del pregiudizio un ruolo di primo piano nella cultura politica tedesca di fine Ottocento, non può essere – come vedremo – in alcun modo negato.

L'unico modo di negare l'esistenza in Treitschke di un «antisemitismo liberale» rimarrebbe, allora, quello affidato alle scansioni temporali che periodizzano il suo atteggiarsi politico, distinguendo un giovane Treitschke, limpido liberale della Sassonia e del Baden, dal «rinnegato» Treitschke (l'espressione non è mia)<sup>26</sup> delle aule berlinesi: l'uno, autore di un saggio quasi stuart-milliano sulla libertà nel 1861,<sup>27</sup> ammiratore di Cavour nel 1866,<sup>28</sup> fautore di una monarchia unitaria indiscutibilmente costituzionale (seppure non parlamentare) nel 1869,<sup>29</sup> nonché membro dell'opposizione liberalnazionale al partito di Bismarck nel Reichstag del 1871; l'altro, il «rinnegato», oltranzisticamente filo-bismarckiano, autoritario e, perché no? razzista. Varrebbe, allora, come scansione l'egresso di Treitschke dalle file liberalnazionali, allorché si rifiutò di condividere, nel 1879, l'opposizione dei propri compagni di partito al protezionismo della politica commerciale di Bismarck.<sup>30</sup>

Neppure questa distinzione fra un Treitschke liberale e un Treitschke illiberale, però, convince fin fondo, perché rischia d'identificare immediatamente l'*atteggiarsi* politico del Treitschke pratico col *pensiero* politico del Treitschke teorico; perché confonde, anche, liberismo e liberalismo; ma sopra tutto perché non tiene conto di tre fatti elementarissimi. Primo: quasi tutti gli studiosi riconoscono nella riflessione di Treitschke, al di qua delle oscillazioni contingenti sul terreno politico-propositivo, un canone profondamente unitario sotto il profilo dottrinale e perfino stilistico, dai saggi politici giovanili<sup>31</sup> fino alle lezioni postume<sup>32</sup> – talmente unitario da sospingere Hans Freyer a riconoscere nel saggio del 1859, *Die Gesellschaftswissenschaft*, contro la

<sup>26</sup> Cfr. nota 17.

<sup>27</sup> Cfr. TREITSCHKE, H. VON, «Die Freiheit», *Preußische Jahrbücher* (1861), pp. 381-403; poi in *Historische und politische Aufsätze*, Hirzel, Leipzig 1870, vol. I, pp. 648 ss.; poi, di nuovo, nella edizione allargata della stessa raccolta: Leipzig 1886<sup>5</sup>, vol. III (si tratta dunque di un'opera mai rinnegata dall'autore nel corso degli anni).

<sup>28</sup> Cfr. TREITSCHKE, H. VON, *Cavour*, Heidelberg 1869 (poi in *Historische und politische Aufsätze*, cit.). Sulla politica di Cavour cfr. anche TREITSCHKE, H. VON, «Libera Chiesa in libero Stato», *Preußische Jahrbücher*, Bd. XXXVIII, Heft 2, 1875, pp. 229-240. Su questo argomento, cfr. PARESCE, E., «Cavour e Treitschke», in *Giorgio Sorel e altri saggi*, Travi, Palermo 1934.

<sup>29</sup> Cfr. TREITSCHKE, H. VON, *Das konstitutionelle Königstum im Preußen*, Berlin 1869 (poi in *Historische und politische Aufsätze*, cit., vol. III). Sulla preferenza per la soluzione unitaria rispetto a quella federativa, cfr. TREITSCHKE, H. VON, *Bundesstaat und Einheitstaat* (1864), poi in *Historische und politische Aufsätze*, cit., vol. I, pp. 559 ss.

<sup>30</sup> Delle posizioni tenute al Reichstag negli anni a cavallo del 1879 abbiamo il resoconto ufficiale in TREITSCHKE, H. VON, *Reden im deutschen Reichstage, 1871-1884*, hrsg. von O. Mittelstädt, Leipzig 1896.

<sup>31</sup> Mi riferisco qui ai due saggi politici più organicamente concepiti sotto l'aspetto dottrinale: *Die Freiheit*, cit.; e *Die Gesellschaftswissenschaft. Ein kritische Versuch*, Leipzig 1858<sup>1</sup> (poi, con prefazione di Sven Papcke: Niemeyer, Halle/Saale 1927<sup>2</sup>; e poi ancora: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1980<sup>3</sup>).

<sup>32</sup> Cfr. TREITSCHKE, H. VON, *Die Politik. Vorlesungen gehalten an der Universität Berlin*, Zwei Bände hrsg. von M. Cornicelius, Leipzig 1897-98<sup>1</sup>; trad.it. di E. Ruta, *La politica*, quattro voll., Laterza, Bari 1918.

sociologia, la dispiegata presenza di tutti i punti di vista del Treitschke posteriore.<sup>33</sup> Secondo: ciò che viene solitamente considerato come il pensiero di Treitschke consiste principalmente nelle lezioni postume di *Politik* e, naturalmente, nei cinque volumi della monumentale *Deutsche Geschichte*,<sup>34</sup> ambedue posteriori al 1879 – e proprio su queste opere ineludibili si appuntano, comunque, le divergenti valutazioni di chi vuole o non vuole riconoscere a Treitschke un posto nella storia del liberalismo tedesco. Terzo: benché sia vero – come nota Boelich – che solo verso la fine degli anni settanta le posizioni di Treitschke assumono, sull'onda degli eventi, una più intensa colorazione antisemita, non c'è tuttavia nessuna ragione di supporre, in assenza di esplicite dichiarazioni, che un atteggiamento pregiudicante così legato a stereotipi profondi e diffusi come l'antisemitismo fosse assente nel giovane Treitschke a differenza del Treitschke maturo. Sicché tale distinzione, nonché scarsamente convincente, neppure risulta utilizzabile al fine eventuale di negare la simultanea compresenza nello stesso personaggio di una vocazione liberale e di una vena sicuramente antisemita.

Il *monstrum*, dunque, esiste davvero; conviene immetterlo nella tassonomia dell'antisemitismo ideologico e conviene indagarne la natura. Treitschke, del resto, non va neppure considerato il solo esemplare di tale specie: egli ne è solo, come Boehlich e Poliakov suggeriscono, il più illustre rappresentante che conti il XIX secolo.

Vediamo dunque in dettaglio in che cosa consistette e come si esprese l'antisemitismo aperto di uno fra i più illustri teorici e storici dello Stato nazionale tedesco.

§ 4. Nel saggio del 1859, *Die Gesellschaftswissenschaft. Ein kritischer Versuch*, discusso come tesi per la libera docenza all'università di Lipsia, il giovane Treitschke contrappone polemicamente alla sociologia, cui non crede come scienza autonoma, una dottrina dello Stato dove l'economia politica e il diritto pubblico trovano una sintesi eminentemente storica. È lo Stato, infatti, per il giovane Treitschke, che unifica i vari livelli e segmenti della società civile; ed è solo nello Stato che si ritrova un punto di vista realmente unificante. Tuttavia, per argomentare la tesi che gli sta cuore contro i fautori della sociologia, Treitschke – è stato osservato da Papcke – si trova obbligato a produrre un lavoro in qualche modo «sociologico»,<sup>35</sup> affrontando gli stessi problemi di Mohl, di Riehl, del von Stein.

<sup>33</sup> H. Freyer cit. da S. Papcke nella prefazione a TREITSCHKE, H. VON, *Die Gesellschaftswissenschaft. Ein kritischer Versuch*, 1980<sup>3</sup>, cit., p. x.

<sup>34</sup> Cfr. TREITSCHKE, H. VON, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert (bis 1848)*, Fünf Bände, Hirzel, Leipzig 1879-95<sup>1</sup>. La riedizione più recente che mi consta è: Athenäum/Droste, Königstein/Ts.-Düsseldorf 1981. Non esiste ancora, incredibilmente, una traduzione italiana (tranne quelle molto parziali di M. Mazziotti, che si limita alle pagine su *Il Congresso di Vienna (1814-1815)*, Einaudi, Torino 1943, e dello stesso E. Ruta per quanto riguarda *La Francia dal primo Impero al 1871*, Laterza, Bari 1916).

<sup>35</sup> Cfr. Sven Papcke nella prefazione a TREITSCHKE, H. VON, *Die Gesellschaftswissenschaft*, 1980<sup>3</sup>, cit., p. xii. Il metodo «sociologico» di Treitschke è esposto e discusso, con ampio riferimento al dibattito tedesco del tempo, da SMALL, A.W., «Origins of Sociology», *The American Journal of Sociology*, XXVII-XXIX, 1922-24.



Il saggio, infatti, analizza partitamente il ruolo che giocano le comunità locali e le circoscrizioni amministrative, le varie nazionalità, le stirpi e le razze, i ceti, i livelli d'istruzione, i gruppi economici, le chiese, le associazioni volontarie, la famiglia. E nel capitolo intitolato «Stirpi, razze, nazioni»,<sup>36</sup> dopo aver accennato alle turbolenze prodotte nel Regno Unito dalla questione irlandese, scrive:

«Assai giustamente le autorità statali cercano, spesso invano, di tenere sotto controllo quest'odio fra le razze per mezzo di leggi severe. Ma le autorità statali non sono ancora lo Stato. La Politica non si occupa soltanto di ciò che lo Stato ha *istituito*; altrettanto importante è per essa la questione del se e del perché le leggi vengano *infrante*. Essa descrive la vita dello Stato nel suo rapporto con lo spirito generale del popolo (*mit dem gesamten Volkstum*). Anche gli Ebrei, benché siano disseminati qua e là e siano considerati di fronte alla legge non come una stirpe, bensì come una comunità religiosa, non sono una questione che la Politica possa passare sotto silenzio, laddove essi costituiscano una potenza (*wo sie mächtig sind*). E una potenza essi sono, almeno in tutte quelle regioni semibarbariche dove compaiono come pionieri del commercio e dove esercitano una influenza determinante ed essenziale sulle situazioni urbane».<sup>37</sup>

Colpisce alquanto, in questa pagina, che Treitschke, senza paragonarle in maniera esplicita, trapassi tuttavia immediatamente dalle turbolenze irlandesi alla questione ebraica. Nessuna rivendicazione delle comunità israelitiche tedesche, infatti, poteva essere neppur vagamente paragonata alle rivendicazioni politiche degli irlandesi contro la presenza britannica; né si verificava a quel tempo in Sassonia alcuna turbolenza politica che coinvolgesse in particolare gli ebrei come attori o come vittime di disordini. Neppure può dirsi che venissero infrante le leggi, benché potessero esservi pressioni intese a modificare certe norme.

Ciò che interessa, allora, a Treitschke non è, in questa pagina, l'ordine pubblico, né – ahimè – la completa emancipazione degli ebrei, bensì la «vita dello Stato»: di quello che c'è già, il Regno di Sassonia, e di quello unitario che il patriota Treitschke auspica.

Il riferimento di Treitschke alla «vita dello Stato» nel suo rapporto *mit dem gesamten Volkstum* richiama forse l'idea che Montesquieu formula come *esprit général d'un peuple*. E vicino a Montesquieu è certamente l'approccio, diremmo oggi, «funzionalistico» del giovane Treitschke. Montesquieu ha in mente, però, qualcosa come una sociologia delle leggi, mentre Treitschke persegue quella che diremmo, *malgré lui*, una sociologia dello Stato. Dal quale punto di vista, non basta prendere in considerazione le forme giuridiche e le dinamiche istituzionali, bensì anche la sostanza politica e le dinamiche storiche di ogni situazione. Sostanza politica che, nella riflessione di Treitschke, coincide naturalmente con la «potenza».

La comunità ebraica in Germania, dice Treitschke, costituisce, almeno localmente, una piccola o grande potenza. Ed è questa congiunzione di una qualche «potenza» (diciamo pure di un'autonoma capacità d'influenza) con patrimonio di

<sup>36</sup> «Stämme, Rassen, Nationen», in TREITSCHKE, H. VON, *Die Gesellschaftswissenschaft*, cit., pp. 9-12.

<sup>37</sup> Ivi, p. 11 (i corsivi sono miei).

autonoma *cultura*, che fa sentire a Treitschke la situazione alquanto pericolosa, anche in assenza d'impensabili rivendicazioni politico-statali; perché da tale congiunzione emerge, ai suoi occhi, una sorta di *costituzione politica di fatto* che, se non si erge come Stato, può però ergersi contro lo Stato o di contro ad esso. Osserva, infatti, poco dopo:

«l'assunzione di Mohl, secondo cui una stirpe che si costituisce politicamente assurge a Stato, non è sempre verificata. Una qualche stirpe, in particolare sotto una costituzione non libera, può anche sviluppare, indipendentemente dal potere statale (*Staatsgewalt*) o contro ogni auspicio di questo, una vita nazionale che, in maniera amichevole oppure con odio, la mette variamente in rapporto con lo Stato, a vari livelli, come una cultura a sé stante (*in Kulturbeziehungen aller Art*): vita nazionale che, non politica nelle sue scaturigini, finisce necessariamente con l'esercitare una influenza sullo Stato e sulla sua posizione nella società internazionale (*Völkergesellschaft*)»,<sup>38</sup>

il che pare a Treitschke intollerabilmente lesivo delle prerogative statuali. Non è lo «Stato nello Stato» di cui aveva parlato Fichte: lo *Judentum* non merita dunque una dichiarazione di guerra, come suole farsi fra Stati (e Treitschke è in questo senso *meno* antisemita di Fichte),<sup>39</sup> ma si tratta tuttavia di una comunità da sorvegliare a vista. Il liberalismo di Treitschke, anche del giovane Treitschke, non comprende evidentemente alcun apprezzamento del pluralismo sociale (non almeno di quel genere che si direbbe nell'America odierna *communitarian*). Le garanzie di sviluppo sono bensì rivendicate, ma solo a beneficio degli individui. Le comunità, specie quando, superato un certo livello d'importanza e d'influenza, non si lascino inquadrare completamente nell'organismo statale, sono guardate con diffidenza notevole.

Benché non si possa onestamente parlare, ancora, di un antisemitismo *manifesto*, affiora tuttavia in questa pagina una preoccupante diffidenza per la potenza ebraica in quanto fattore attuale di dissoluzione e potenziale fonte di più gravi trasgressioni dell'ordine. Non s'invoca, a dire il vero, alcuna misura amministrativa, ma – dice Treitschke, un po' ambiguamente – quella ebraica non è questione di cui la *Politik* (la scienza politica? la pratica di governo?) si possa disinteressare.

C'è forse un'attenuante che la posizione di Treitschke può invocare: quella di collocarsi all'interno di una battaglia politica che egli stava già conducendo, con la parola e con la penna, a favore di una soluzione non federativa, ma fortemente unitaria del problema nazionale tedesco sotto le bandiere prussiane, insofferente com'era divenuto verso i particolarismi perniciosi dei mille principati tedeschi. Parla, infatti, di negative influenze delle potenze locali sulla posizione dello Stato «nella società internazionale». Ma – francamente – equiparare, sia pure implicitamente, l'influenza sociale degli ebrei tedeschi, grande o piccola che fosse, agli egoismi localistici che si frappongono al Risorgimento tedesco appare non solo ingeneroso, ma falso e fuori luogo.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Cfr. la nota 23.

La verità è che Treitschke, benché non lo dica qui apertamente, non considera che gli ebrei tedeschi possano essere davvero e fino in fondo tedeschi, salvo illustri eccezioni che – col solito ragionamento pregiudicante che vedremo – confermano la regola. E per questo li considera un fattore di rallentamento dell'unificazione etico-politica della Germania.

Per quanto riguarda la Sassonia, ma certo a maggior ragione per quanto riguarda la futura Germania, Treitschke propone agli ebrei uno scambio, che si legge fra le righe. Egli ritiene, infatti, e non a torto, che una minoranza etnico-culturale (*Stamm*) sia tentata di assumere una costituzione politica di fatto «in particolare sotto una costituzione non libera». Ora, il regime sassone si trovava in quel tempo un po' a metà strada. Il nuovo re di Sassonia succeduto a Federico Augusto II, Giovanni dal 1854, e il primo ministro del governo sassone, Beust dal 1858, stavano allora favorendo l'evoluzione del Regno verso un cauto liberalismo, ripristinando in qualche parte le leggi liberali del 1848-49, già soppresse. Quello che Treitschke fra le righe promette è, dunque, la completa emancipazione degli ebrei da ogni limitazione connessa con la loro religione, purché essi si integrino – all'interno di un regime autenticamente libero ed eguale per tutti – come singoli individui, praticamente cessando di esistere come comunità culturale.

Si tratta di una fantasia più di assimilazione che non d'integrazione, che possiamo forse considerare tipica del c.d. antisemitismo liberale e che non riguarda solo la questione ebraica, bensì – anche oggi – ogni questione d'integrazione etnico-culturale. Una mera fantasia nutrita forse in buona fede, ma destinata a rivelarsi, come ogni fantasia del genere, ovviamente impossibile. Che a nutrirla sia stato uno storico provveduto e un *Realpolitiker* del calibro di Treitschke appare particolarmente grave.

§ 5. Il 1873 è un anno cruciale nella storia dell'antisemitismo sia tedesco che austriaco. Il crac di maggio alla borsa di Vienna estende i suoi effetti in Germania e nell'ottobre è crisi a Berlino. I finanzieri Goldschmidt, Gutmann, Lasker, tutti ebrei, sono accusati di aver provocato il crac, speculando sulle ferrovie. Ne nasce un'atmosfera antisemita, in cui gli ebrei divengono simbolo di un capitalismo rapace e senza patria, nonché capro espiatorio di ogni possibile delusione dopo l'Unità. Ne nascono vere e proprie campagne, nella conduzione delle quali si distinguono illustri professori. Sempre del 1873 è il libro di Wilhelm Marr, *Der Sieg des Judentums über das Germanentum*, (dodici edizioni in sei anni). Professori sono de Lagarde (un antesignano degli anni cinquanta), Dühring, Strohal e, naturalmente, Treitschke. E' anche col concorso morale suo, nonché del pastore Stöcker, che queste campagne porteranno in breve alla formazione di un *Verein zur Ausrottung der Juden*, di una «Unione per l'estirpazione degli ebrei».

Sotto il profilo ideologico, l'antisemitismo degli anni settanta non è ancora razzismo in senso biologico, tranne forse quello di Marr, bensì – spesso – quello che si dice *geistiger Antisemitismus* o «razzismo spirituale»: una ideologia che pretende di raffinare filosoficamente l'antisemitismo umorale, in parte spontaneo in parte manovrato, delle masse. L'ebraicità viene in esso considerata una categoria dello spirito universale del tutto estranea all'anima germanica: la categoria del *déraciné* privo di valori, del cosmopolitismo astratto, dell'esistenza guidata dal calcolo

razionale degli interessi; di contro al germanesimo *völkisch* del *Blut und Boden*, della *Heimat*, della disinteressata gratitudine verso la *Volksgemeinde*. Di tali categorie polarmente opposte gli ebrei e i tedeschi vengono considerati le tipiche incarnazioni storiche, predestinate allo scontro così come le tenebre e la luce nella metafisica manichea.

Abbastanza curiosamente, taluni ideologi hanno considerato la tensione fra Ebraicità e Germanicità un riflesso dell'eterna tensione fra Oriente e Occidente. Curiosamente, perché non mancano, anzi sono frequenti, nelle pagine del germanesimo antisemita, motivi misticheggianti che si potrebbero più propriamente richiamare alle tradizioni orientali di quanto non possa il presunto intellettualismo nel quale si vuol fare consistere l'ebraicità. Curiosamente, perché è poi assai frequente, nella letteratura antisemita, l'identificazione di paesi squisitamente occidentali, come la Francia e l'Inghilterra, come roccheforti dello spirito ebraico, della finanza ebraica e così via dicendo.

Antisemitismo spirituale è, per esempio, quello del tedesco Paul de Lagarde o quello dell'austriaco Georg von Schönerer, teorico del *Kerndeutsch*, secondo cui è veramente tedesco solo chi tale si sente nel profondo dell'animo suo.<sup>40</sup>

L'antisemitismo *spirituale* non va confuso con quello, anche presente negli stessi anni, di tipo *religioso*, sia cattolico (in Austria) che luterano (in Germania), dove i rancori sociali e le invidie di ceto si nutrono specialmente di quanto rimane dell'anti-ebraismo teologico. In Austria è sopra tutto il rancore sociale di masse piccolo-borghesi minacciate sia dall'alto che dal basso a fare da sponda alla predicazione antisemita del cattolico Karl Lüger, che diventerà sindaco di Vienna nel 1895 col sicuro compiacimento della corte asburgica. In Germania dev'essere anche in gioco l'invidia dei piccoli intellettuali se il pastore Stöcker può scatenare «un uragano di applausi quando dichiara in pubblico (settembre 1879) che ci sono troppi ebrei a Berlino e che è scandaloso vedere un gruppo che rappresenta il 5% della popolazione accaparrarsi un terzo (?) dei posti nelle università»,<sup>41</sup> ed esercitare un tale controllo sulla pubblica opinione.

«I giovani tedeschi, preoccupati e del resto istigati da professori come Treitschke», scrive Pierre Sorlin, «arrivano a chiedere che si stabilisca un *numerus clausus*» per gli studenti ebrei.<sup>42</sup>

§ 6. Quello di Treitschke è un antisemitismo *sui generis*, che certo non è di matrice primariamente religiosa, ma neppure coincide con quello di tipo metafisico-spirituale, benché gli sia forse più vicino e gli prepari la strada con argomenti di tipo ancora storicistico. Lo si potrebbe definire un antisemitismo tutto prussiano e tutto politico, che a Vienna non poteva esercitare alcun fascino, evidentemente, su un

<sup>40</sup> In altre versioni, come quella posteriore di Oswald Spengler, l'ebraicità – più sintomo che causa del malessere sociale – farà tutt'uno con la prevalenza del *Geist* sulla *Seele*, della quantità sulla qualità, della *Zivilisation* sulla *Kultur*, prevalenza che caratterizza le civiltà al tramonto, allorché – cadute le nobili forme delle origini – non rimangono altre misure del legame sociale all'infuori del denaro. Sull'antisemitismo «spirituale» di Spengler, cfr. CARUSO, S., *La politica del destino. Irrazionalismo politico e relativismo storico nel pensiero di Oswald Spengler*, Cultura, Firenze 1979, p. 25-26.

<sup>41</sup> SORLIN, P., *L'antisémitisme allemand*, tr. it. cit., p. 53.

<sup>42</sup> Ivi, p. 59.

uomo come Lüger, ma poteva esercitare, invece, una influenza decisiva (è Hans Kohn ad affermarlo) su un uomo come Schönerer, «il quale come Treitschke era violentemente pangermanista, anti-absburgico, anticattolico e fervente ammiratore di Bismarck e degli Hohenzollern». <sup>43</sup> Dal che si comprende bene come fosse precipuo interesse della corte prussiana favorire e circondare di onori le posizioni di Treitschke, forse anche in considerazione del loro carattere più politico che non metafisico. <sup>44</sup>

Più politici e meno «rigorosi», in teoria e in pratica, del razzismo spirituale, il pastore Stöcker e il professor Treitschke, massimi esponenti dell'antisemitismo berlinese degli anni ottanta, «vedono nell'ebreo il non assimilato, proveniente da un'altra cultura, inadatto a cogliere l'originalità della Germania; Stöcker pensa che un battesimo luterano aggiusterebbe le cose e Treitschke non esclude l'assimilazione individuale dopo un lungo tirocinio», <sup>45</sup> quasi che gli ebrei dovessero, per farsi accettare, studiare da tedeschi.

Non mi sentirei neppure di escludere che Treitschke, nel fondo del suo cuore, assurdamente ritenesse con queste sue idee di *favorire* gli ebrei, offrendo al singolo un'occasione per redimere le sue origini e, senza necessariamente fare le abiure formali richieste da Stöcker, trasformarsi in un vero tedesco – un'occasione per integrarsi nello *Staatsleben*, più difficilmente accordabile ai socialisti (trattati prima da sciocchi e poi da assassini) <sup>46</sup> e ovviamente preclusa a chi per sua disgrazia fosse nato inglese.

Quando Heinrich von Treitschke, nel 1874, salì alla cattedra che occuperà fino alla morte nella Humboldt-Universität di Berlino, insegnandovi storia tedesca e *Politik*, la marea antisemita stava dunque salendo. Treitschke, d'altro canto, benché ancora militasse nelle file liberalnazionali, si stava già avvicinando alla politica bismarckiana. In quella università, poi, egli troverà non solo un uditorio studentesco, ma, col crescere della sua fama, un vero e proprio pubblico di nazionalisti accesi (studenti di ogni corso, ma per es. anche molti ufficiali) che faceva di ogni sua lezione un evento politico.

<sup>43</sup> KOHN, H., *Prophets and Peoples*, trad.it. cit. p. 197 n. Sulla influenza di Treitschke su Schönerer, cfr. anche i seguenti libri del 1938, anno dell'*Anschluss*, quando Schönerer fu acquisito alla cultura nazista come un antesignano: *Georg Schönerer, der Vorkämpfer Grossdeutschlands*, hrsg. von E. PICHL, Sechs Bände, Georg Stalling, Oldenburg 1938<sup>2</sup>; e MAYER-LÖWENSCHWERDT, *Schönerer, der Vorkämpfer*, Braumüller, Wien 1938.

<sup>44</sup> Nei conversari privati che hanno fatto seguito, negli intervalli del convegno, a questa relazione il prof. Rudolf LILL, dell'Università di Colonia, mi ha fatto presente che non era tuttavia negli interessi di Berlino destabilizzare Vienna col favorire eccessivamente l'antisemitismo pangermanista in Austria. Agli emissari di Schönerer in visita, che gli chiedevano che cosa potessero fare per la causa comune, pare infatti che l'ex Cancelliere di ferro abbia risposto: «Rimanere fedeli sudditi degli Absburgo». (E' però possibile, a mio avviso, che fosse interesse del governo imperiale, e di parte della corte, accreditare un *moderato* antisemitismo *interno* in funzione anti-socialista).

<sup>45</sup> SORLIN, P., *L'antisémitisme allemand*, trad.it. cit., pp. 61-62.

<sup>46</sup> Cfr. TREITSCHKE, H. VON, *Der Sozialismus und seine Gönner*, Berlin 1875; cui segue, nell'anno dei due attentati a Guglielmo I, tendenziosamente attribuiti dal governo ai socialdemocratici, *Der Sozialismus und Meuchelmord*, Berlin 1878 (trad.it. «Il socialismo e l'assassinio», *Rivista Europea*, III, 1878).

C'erano naturalmente studenti ebrei, sia pure in misura ben inferiore a quella propagandata da Stöcker.<sup>47</sup> E anche qualche professore – pochi, in verità.<sup>48</sup> Di particolare importanza, fra questi, il filosofo Lazarus, allievo di Herbart e iniziatore, col filologo Steinthal, della corrente di studi detta «psicologia dei popoli», cui arride ben presto una fortuna di dimensioni europee (ma anche fra i promotori, con Hermann Coehn e altri, di quella rinascita degli studi ebraici nota come *Wissenschaft des Judentums*).

Fra gli illustri colleghi che trova alla Humboldt c'è poi Theodor Mommsen, filologo classico e storico del diritto romano, che – come vedremo – avrà con Treitschke una memorabile polemica proprio sulla questione degli ebrei.

Il 1879 è un altro anno cruciale nella storia ideologica dell'antisemitismo tedesco. E' questo, infatti, l'anno in cui esso compie un salto di qualità. Grazie a Stöcker, Treitschke e Marr, l'antisemitismo cessa di essere *solo* un'ostilità umorale diffusa nelle classi dominate, tradizionalmente gradita alle chiese cristiane (in particolare al basso clero) e spesso utile alle classi dominanti come parafulmine del risentimento sociale. Grazie al loro prestigio, l'antisemitismo cessa di essere un fenomeno prevalentemente rurale; cessa di essere *solo* un pregiudizio popolare, ma privo di dignità culturale, che interessa al più qualche ideologo *völkisch* o le stravaganze di qualche intellettuale marginale, per diventare *anche* una questione politica d'interesse nazionale; per diventare una «cosa» di cui ci si può, anzi ci si deve comunque occupare, una questione che coinvolge le città, che interpella borghesi e intellettuali, che viene seriamente discussa in ambito accademico, a corte, in parlamento. Benché le idee del cristiano-sociale Stöcker, del liberal-nazionale Treitschke e dell'anti-liberale Marr non siano al riguardo perfettamente collimanti, ciò che questi tre personaggi insieme producono nel 1879 è la dignificazione della *Judenfrage*, la sua legittimazione come questione *politica*.

§ 7. E' questo l'anno in cui il liberale Treitschke, abbandonate le file dell'opposizione, passa dalla parte di Bismarck; mentre vede la luce, sugli influenti *Preußische Jahrbücher*, un articolo del quarantacinquenne docente che s'intitola *Unsere Aussichten*, «Le nostre prospettive»: il primo di quella famosa serie di articoli che tutti finiscono con la frase «Gli ebrei sono la nostra sventura».

Nello stesso 1879 Wilhelm Marr fonda la Lega degli antisemiti in difesa del Germanesimo, per risolvere «con metodi strettamente legali» quella che ritiene «una questione di razza», perché «la differenza sta nel "sangue"». <sup>49</sup>

Treitschke, da storico, non condivide le tesi dell'antisemitismo quasi biologico di Marr, né può condividere, da liberalconservatore qual è pur sempre, le sue proposte.

<sup>47</sup> Secondo SORLIN, P., *L'antisémitisme allemand*, trad.it. cit., pp. 58-59, gli ebrei prussiani forniranno, nel 1910, il 6% degli insegnanti nelle scuole superiori (essendo l'1% in tutta la Prussia), e quindi molto meno del 33% voluto da Stöcker. Per quanto riguarda invece il presunto controllo esercitato sulla pubblica opinione, Sorlin parla dell'8% di giornalisti ebrei, nel 1907, sul totale dei giornalisti tedeschi.

<sup>48</sup> Nonostante la Costituzione prussiana del 1849 e il decreto imperiale del 1871, rimane – di fatto fino al 1918 – assai difficile per gli ebrei tedeschi non convertiti al cristianesimo accedere come docenti alle università prussiane.

<sup>49</sup> Cfr. PULZER, P.G.J., *The Rise of Political Anti-Semitism in Germany and Austria*, New York-London 1964, p. 50-51.

Anch'egli vede negli ebrei una minaccia al germanesimo, ma si limita ad auspicare la completa assimilazione degli ebrei tedeschi e chiede solo un fermo all'immigrazione di ebrei dai paesi slavi nelle marche orientali della Germania.

Neppure condivide fino in fondo gli argomenti e i programmi dell'antisemitismo nazionalpopolare delle storiche *Burschenschaften*, fondate tra il 1810 e il 1814 dal mitico *Vater* Jahn e da Ernst Moritz Arndt, spesso (ma non sempre) precluse agli studenti ebrei. «I loro membri» scrive Treitschke «credevano d'essere una nuova cavalleria cristiana e manifestavano verso gli Ebrei una intolleranza che faceva pensare al tempo delle crociate». <sup>50</sup> Si spinge, anzi, fino a definire l'antisemitismo «una reazione brutale e odiosa, ma naturale, del sentimento popolare tedesco contro un elemento estraneo che tiene troppo posto nella nostra vita». <sup>51</sup>

La critica dell'antisemitismo, tuttavia, non riguarda che le sue manifestazioni esasperate, più brutali o più clamorosamente illiberali, perché tutto l'articolo – come quelli che seguono – è una compiaciuta rassegna dell'antisemitismo teorico, delle sue accuse, dei suoi luoghi comuni, che vengono infine riconsegnati al lettore con un'autorevole certificazione: la firma di Heinrich von Treitschke, in calce alla conclusione *dass die Juden unser Unglück sind*.

Per quale ragione Treitschke, pur rifiutando apertamente ogni forma di razzismo indiscriminato, si attesta su questa formula così cruda e pregiudicante?

La preoccupazione che pervade gli articoli del 1879-80, otto anni dopo l'unificazione politica della Germania, concerne le prospettive dell'unificazione culturale del paese e le speranze di giungere a una vera coscienza di nazione: prospettive e speranze che, secondo Treitschke, sono messe in forse dalla presenza di un elemento estraneo come gli ebrei, con particolare gravità in un paese «giovane», ancora alla ricerca di una fisionomia comune e di un consenso generale su taluni valori qualificanti. In questo senso si può anche comprendere, mettendosi per un momento nei panni di un ideologo ottocentesco del nazionalismo germanico, che l'esistenza di una forte minoranza ebraica in uno Stato di recente unificazione sia reputata da Treitschke, se non una «sventura», certamente un problema politico. Non c'è dubbio, però, che gli ebrei, o almeno una parte di essi, vengano ritenuti da Treitschke non solo diversi, ma anche inferiori e perfino nocivi; e che la loro immagine ne esca non solo giudicata, ma pre-giudicata.

Con particolare acrimonia nei confronti degli ebrei immigrati dagli *shtetl* dell'Europa orientale, Treitschke addita nell'ebreo povero, nell'ebreo del ghetto, una forma di «esistenza semitica» mal confacente con la *Kultur* cristiano-germanica: non veri tedeschi, ma solo «orientali di lingua tedesca», privi di ogni patriottismo e privi di ogni genuino attaccamento alle istituzioni monarchiche (nelle quali solo poteva, per Treitschke, realizzarsi un'idea cristiano-germanica di giustizia sociale). Anche più pericolosi, però, quei «giovani rivenduglioli di calzoni, nati in Polonia» vengono considerati in quanto potenziale esercito a disposizione di una invasione straniera: quella stessa infiltrazione delle Borse e dei giornali che denunciava Adolf

<sup>50</sup> H. von Treitschke, cit. in POLIAKOV, L., *Histoire de l'antisémitisme de Voltaire à Wagner*, cit., p. 402.

<sup>51</sup> TREITSCHKE, H. VON, «Unsere Aussichten», *Preußische Jahrbücher*, Bd. XLII, 1879: cit. in BARROMI, J., *L'antisemitismo moderno*, Marietti, Genova 1988, p. 59, e in KOHN, H., *Prophets and Peoples*, trad.it. cit., p. 130.

Stöcker. Se non proprio i venditori ambulanti, saranno infatti i loro figli ad asservire l'economia e la stampa tedesche alla finanza internazionale.<sup>52</sup>

Si tratta, dunque, di un corpo estraneo, anzi nocivo, presente a vari livelli nella vita potenzialmente sana dello Stato tedesco. Però – diversamente dal «razzismo» strettamente inteso, dal razzismo biologico che sopravviene (secondo cui l'infezione che minaccia la razza si può solo stroncare purificando il sangue e, se occorre, sterminando i microbi) – Treitschke spera che lo *Judentum* possa essere assimilato dalla superiore civiltà che si trova obbligata a ospitarlo.

Come Gustav Freytag (un letterato attivamente impegnato in senso liberale, col quale fu in amichevole corrispondenza),<sup>53</sup> Treitschke sembra ammettere la possibilità che gli ebrei possano diventare in tutto e per tutto tedeschi, disfacciandosi del loro giudaismo. Forse non proprio tutti, ma almeno i migliori e i più volenterosi fra quelli nati in Germania.<sup>54</sup> Ciò avrebbe costituito secondo Treitschke un progresso sia per la Germania che per gli ebrei medesimi: un progresso non dissimile da quello in cui l'amico Freytag mostrava nelle sue opere a lieto fine una fede alquanto ingenua.

«Il famoso professore», scrive Mosse, «non era "razzista"» e «nel suo tentativo di essere obiettivo» auspicava – in maniera paradossalmente non dissimile da taluni Illuministi, nonché dalla tradizione cristiana – una lenta assimilazione degli ebrei *uti singuli*, comprovata per ognuno dall'onesto lavoro, dalla buona condotta civica, dall'integrazione culturale.<sup>55</sup>

Un problema spinoso rimane quello del battesimo. Nella concezione cristiana dell'assimilazione il battesimo dell'ebreo era ovviamente il momento decisivo della sua integrazione. Nella concezione sostanzialmente laica di Treitschke, dove la religione non conta tanto come fede né come Salvezza quanto come componente storico-culturale dell'identità cristiano-germanica, il battesimo dell'ebreo è certo auspicato come segno d'integrazione entro una cultura comune (gli ebrei *dovrebbero* battezzarsi), ma rimane un segno esteriore e accessorio, non sufficiente e – come vedremo più avanti – forse neppure sempre necessario.

Certo che, battesimo o no, l'assimilazione del giudaismo può anche fallire – Treitschke, meno ottimista in ciò di Freytag, lo dice apertamente – e può produrre, anziché una germanizzazione degli ebrei, un parziale giudaizzazione dei germani: una sorta di meticcio culturale che egli aborre e contro il quale non cessa di mettere in guardia, sia scrivendo per i *Preußische Jahrbücher*, sia, con toni sempre più pessimistici, negli anni successivi. Un pericolo talmente grave, talmente intollerabile, questo del meticcio, da spingerlo in quella che Mosse ha giustamente chiamato una «contraddizione». Egli, infatti, da politico liberale vorrebbe che fossero comunque rispettati gli eguali diritti dei sudditi israeliti, ma da *Realpolitiker* e

<sup>52</sup> TREITSCHKE, H. VON, (*ibidem*) cit. in BOELICH, W. (hrsg. von), *Der Berliner Antisemitismusstreit*, cit., p. 9 ss., e in BARROMI, J., *L'antisemitismo moderno*, cit., p. 59. Sull'attacco di Treitschke, cfr. anche HAMBURGER, *Juden in öffentlichen Leben*, pp. 99-100.

<sup>53</sup> Cfr. «G. Freytag und H. von Treitschke in Briefwechsel», hrsg. von A. DOVE, Leipzig 1900, e – per una valutazione complessiva del personaggio Freytag – TREITSCHKE, H. VON, *Deutsche Geschichte*, cit. (1981), vol. V, pp. 393-394, 519.

<sup>54</sup> Cfr. MOSSE, G.L., *The Crisis of German Ideology*, trad.it. cit., p. 296.

<sup>55</sup> MOSSE, G.L., *Toward the Final Solution*, trad.it. cit., pp. 160-161 (le virgolette sono mie, per rendere contestualmente più chiaro che Mosse non considera Treitschke "razzista" in senso strettamente biologico, ma ovviamente non diminuisce in nulla l'intensità del suo antisemitismo "culturale").



– per così dire – da storico del futuro, non esclude che, nel corso di un processo inevitabilmente travagliato e complesso come quello che ha per posta la formazione di una identità nazionale, possano verificarsi talune violazioni e – come dire? – talune «giovanili» intemperanze: che qualche ebreo possa subire dei torti, che la libertà di espressione di qualcuno possa subire occasionali compressioni – «rischi inerenti al fatto di risiedere in un paese impegnato in un processo di mutamento che ne investiva tutta l'esistenza».<sup>56</sup>

Va pur detto che gli argomenti contenuti negli articoli, benché espressi nello stile passionale ed enfatico di Treitschke, non sono ancora tutti gridati in piazza: ci sono ancora polemiche, per così dire, da professore. Per esempio, Treitschke polemizza con lo storico Grätz e con la sua monumentale «Storia degli ebrei». Ma chi era Grätz?

Heinrich Hirsch Grätz, ebreo egli stesso, era in effetti uno storico notevole e un personaggio di rilievo. Momigliano, nelle sue *Memorie ebraiche*, lo ha ricordato come uno dei principali ispiratori del Jüdisch-Theologisches Seminar fondato a Breslavia da Zacharias Frankel nel 1854 (e distrutto dai nazisti nel 1938). Obiettivo del Seminar di Breslavia non era solo una formazione rabbinica storicamente e filologicamente aggiornata, ma anche la reinterpretazione dell'ortodossia alla luce della ricerca scientifica ed erudita; tutto ciò, in stretto collegamento con la più importante rivista tedesca di cultura ebraica, la *Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judenthums*.<sup>57</sup>

Contro il Seminario teologico di Breslavia e contro il movimento detto *Wissenschaft des Judenthums* Treitschke non avrebbe proprio nulla da dire. Si tratta di autonome iniziative culturali per le quali è presumibile che avesse, se non il massimo rispetto, almeno la massima tolleranza. Quello che fa saltare la mosca al naso di Treitschke sono alcuni giudizi o, per meglio dire, alcune frasi contenute nell'opera principale di Grätz: quella *Geschichte der Juden*, dove lo storico ufficiale dell'ebraismo pare allo storico ufficiale del germanesimo voler glorificare alcuni personaggi, come Heine e Börne, che Treitschke ritiene per contro assolutamente abominevoli.

In Ludwig Börne e in Heinrich Heine – per Treitschke una vera ossessione – egli vede, infatti, la tipica incarnazione del cosmopolitismo democratico filo-francese: due letterati radicaleggianti che, dall'esilio parigino, si permettono di criticare le faccende tedesche; anzi – come Grätz aveva scritto – le faccende «del Michele tedesco, per risvegliarlo dal suo torpore».<sup>58</sup> Ora, essendo *der deutsche Michel* una figura emblematica dell'immaginario popolare-urbano,<sup>59</sup> alquanto ironica verso un certo provincialismo torpido del contadino a cospetto della vita metropolitana, il furbo Treitschke ha buon gioco nell'accusare Grätz di avere lui, ebreo, usato un termine pregiudicante e offensivo, nell'accusarlo insomma di collusione col sarcasmo anti-tedesco dei rinnegati Heine e Börne. Ed è sintomatica, a mio avviso,

<sup>56</sup> MOSSE, G.L., *The Crisis of German Ideology*, trad.it. cit., p. 296.

<sup>57</sup> Cfr. MOMIGLIANO, A., *Pagine ebraiche*, introduzione di S. Berti, Einaudi, Torino 1987, pp. 167-168, 201 n.

<sup>58</sup> GRÄTZ, H., *Geschichte der Juden*, Leipzig 1870<sup>1</sup>, 1900<sup>2</sup>. Cfr. POLIAKOV, L., *Histoire de l'antisémitisme de Voltaire à Wagner*, cit., p. 415.

<sup>59</sup> Sulla figura del *deutsche Michel*, cfr. lo stesso TREITSCHKE, H. VON, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert*, vol. III, ed. cit. (1981), p. 705.

dell'atmosfera d'intimidazione culturale che si andava creando la risposta imbarazzata di Heinrich Grätz all'articolo di Treitschke. Si giustifica, infatti, il povero Grätz col dire che la pagina incriminata risale al 1868, quando ancora pareva lecito dare di «Michele» ai tedeschi: «le gloriose vittorie, come pure l'unificazione e la rinascita della Germania, dovute a una direzione geniale, hanno avuto luogo più tardi».<sup>60</sup> Commenta giustamente lo storico dell'antisemitismo Poliakov: «Dopo il 1870-71, era divenuto ancora più difficile essere ebreo in Germania».<sup>61</sup>

Dopo il 1870-71, ma più che mai dopo il 1879. Heinrich von Treitschke e Adolf Stöcker erano personaggi rispettati, che godevano del crescente favore della corte. Stöcker era niente meno che *Hofprediger*, cappellano di corte; Treitschke vincerà il premio Verdun nel 1884 e due anni più tardi sarà insignito dell'ambito incarico di *Historiograph der Preussischen Staaten* come successore di Ranke. Ha dunque ragione Carsten a sottolineare che «i giudizi espressi da tali uomini fornirono all'antisemitismo un alone di rispettabilità»; infatti, né l'uno né l'altro apparivano come fomentatori di tumulti (che tuttavia ci saranno) e sia l'uno, dalla sua cattedra, sia l'altro, dal suo pulpito, poterono esercitare una straordinaria influenza. In particolare, «Treitschke influenzò profondamente un'intera generazione di studenti tedeschi; le sue lezioni all'università di Berlino erano frequentate in gran numero».<sup>62</sup>

Ancora maggiore diffusione trovarono le idee di Treitschke in materia di *Judenfrage*, allorché, dopo averle espresse sui *Preussische Jahrbücher*, egli decise nel 1880 di riunirle in un libro dal titolo stranamente sobrio e volutamente accattivante, «Una parola sugli ebrei di casa nostra»: un titolo che dà ragione al paragone, proposto da Luciano Canfora, fra l'antisemitismo di Treitschke e quello del suo aspirante erede Wilamowitz. Anche Wilamowitz, infatti, ebbe per gli ebrei, e anche per gli slavi, «una forma» come scrive Momigliano «urbana e comprensiva di disprezzo»,<sup>64</sup> che però, come in Treitschke «poteva anche andare soggetta a esplosioni polemiche (...) contro l'"Ebreume senza fede, senza Stato, senza coscienza, la cui stampa ha da sempre avvelenato le nostre sorgenti"».<sup>65</sup>

Nondimeno, coerente col suo antisemitismo «urbano e comprensivo», *soft* diremmo oggi, ma anche ricorrendo – vorrei osservare – a una giustificazione tipica del pregiudizio etnico, Treitschke si vantò spesso di avere avuto in gioventù buoni amici fra gli ebrei, come Alfonso Oppenheim;<sup>66</sup> così come non manca di distinguere, sia nel *Wort über unser Judentum*, sia nella *Deutsche Geschichte*, fra ebrei buoni, che proprio non sembrano ebrei ma si direbbero tedeschi tanto sono fieri e grandi, come

<sup>60</sup> H. Grätz, cit. in BOEHLICH, W. (hrsg. von), *Der Berliner Antisemitismusstreit*, cit., p. 52. Cfr. anche «Grätz contra Treitschke», ed. by Michael Rewen, *Bulletin of the Leo Baeck Institute* (Tel Aviv), Vol. IV, No. 16, Dec. 1961, pp. 301 ss. (uno dei pochi scritti specificatamente e per intero dedicati all'antisemitismo di Treitschke o, quanto meno, alle polemiche da esso suscitate).

<sup>61</sup> POLIAKOV, L., *Histoire de l'antisémitisme de Voltaire à Wagner*, cit., p. 415.

<sup>62</sup> CARSTEN, F.L., *The Rise of Fascism*; trad.it. *La genesi del fascismo*, Ediz. Accademia, Milano 1979, p. 33.

<sup>63</sup> Cfr. TREITSCHKE, H. VON, *Ein Wort über unser Judentum*, Berlin 1880.

<sup>64</sup> A. Momigliano, cit. in CANFORA, L., *Intellettuai in Germania tra reazione e rivoluzione*, De Donato, Bari 1979, p. 119.

<sup>65</sup> CANFORA, L., *ivi*, pp. 119-120.

<sup>66</sup> Cfr. SCHIEMANN, T., *Heinrich von Treitschkes Lehr- und Wanderjahre 1834-66*, Oldenbourg, München 1896<sup>1</sup> (1896<sup>2</sup>), pp. 59, 147.

Gabriel Riesser<sup>67</sup> o Felix Mendelssohn-Bartholdy, ed ebrei cattivi o ebrei *tout court* (e perfino cattivissimi come gli odiati *Poetastern* democratici, Heine e Börne, considerati «fermenti di decomposizione»).<sup>68</sup> «Questo nazionalista», commenta Poliakov, «distingueva dunque fra ebreo ed ebreo, com'era uso a quell'epoca; ma va da sé che, per essere qualificato uomo tedesco, un ebreo doveva dar prova di qualità di cui un tedesco non ebreo poteva fare a meno». <sup>69</sup> Qualità eccezionali che però, come vedremo nel caso di Berthold Auerbach, possono anche non bastare, agli occhi di Treitschke, a redimere un grande personaggio dal giudaismo delle sue origini.

§ 8. Certo, queste parole sprezzanti *über unser Judentum* non tutti gli intellettuali tedeschi vollero sottoscriverle. Fra coloro che le rifiutarono va ricordato per primo (perché la polemica scosse l'Università di Berlino) il romanista Theodor Mommsen; ma vanno ricordati anche Paulus Cassel, pastore luterano, e in un certo senso anche il Principe ereditario Federico Guglielmo, il futuro Federico III, che apertamente rifiutò, con la moglie, di solidarizzare con i promotori dei tumulti antisemiti che agitarono Berlino nel 1883. Epperò, proprio la risposta polemica di Mommsen, un collega su posizioni più limpidamente liberali, dà la misura di quanto fosse comunque difficile essere ebrei nell'atmosfera di esaltazione pangermanistica che si andava creando.

Theodor Mommsen, collega di Treitschke e suocero di Wilamowitz, dopo la pubblicazione di *Ein Wort über unser Judentum* credette opportuno replicare pubblicamente, con un contro-saggio intitolato *Auch ein Wort über unser Judentum*.<sup>70</sup>

<sup>67</sup> Il giurista amburghese Gabriel Riesser (1806-1863), ebreo e liberale moderato, fu, verso la metà del secolo, tra i più attivi fautori dell'emancipazione. Treitschke, che amava parlarne come di un vero patriota, un vero liberale e un uomo fiero, «dal sentire profondamente tedesco», ma non abbastanza ricordato dai suoi compatrioti, gli dedica una pagina della sua opera maggiore: cfr. TREITSCHKE, H. VON, *Deutsche Geschichte*, cit. (1981), vol. V, p. 632.

<sup>68</sup> Heine riassume, agli occhi di Treitschke, le deprecabili tendenze democratiche del Quarantotto e viene da lui accusato di aver loro preparato la strada. George L. Mosse ha notato come Heine fosse oggetto in quegli anni di una serie di attacchi di crescente violenza e come divenisse, non solo per Treitschke, il simbolo dell'ebreo *déraciné* contrapposto, come il male al bene, alle profonde radici del *Volk*. «A essere posto sotto accusa, con affermazioni quali "con lui non si sa mai dove si va a parare", era l'atteggiamento critico di Heine, il suo perenne interrogare, ricercare, sottoporre tutto ad analisi; il suo tentativo di dare, ai problemi dell'epoca, una soluzione che portasse a una società progressivamente migliore, era visto con ripugnanza dai teorici del Volk». La maggior parte di questi teorici, infatti, guardava a tutti i processi di modernizzazione non solo politica (laicismo, urbanesimo) come a tendenze catastrofiche per l'etica popolare, secondo le fosche profezie del bavarese Wilhelm Heinrich Riehl (*Die bürgerliche Gesellschaft*, 1854). Costoro, per contro, si facevano paladini, sulle orme di Riehl, di utopie ruraleggianti e medievaleggianti e vagheggiavano la perfetta fusione dell'etnia (il *Blut*) col paesaggio natio (il *Boden*). Cfr. MOSSE, G.L., *The Crisis of German Ideology*, trad.it. cit., p. 45.

E' evidente, tuttavia, che, con tutto il suo odio per il moderno *Radikalismus* di Heine, il pensiero politico di Treitschke non può essere per intero ragguagliato a queste posizioni.

<sup>69</sup> POLIAKOV, L., *Histoire de l'antisémitisme de Voltaire à Wagner*, cit., p. 420.

<sup>70</sup> Poi in MOMMSEN, T., *Reden und Aufsätze*, Berlin 1912<sup>3</sup>. Su ciò cfr. CANFORA, L., *Intellettuali in Germania*, cit., p. 118, e GRUNFELD, K., *Prophets Without Honour. A Background to Freud, Kafka, Einstein and Their World*, McGraw-Hill, New York 1979 (trad.it. *Profeti senza onore. L'intelligenza ebraica nella cultura tedesca del Novecento*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 3).

Si dice anzi che il mite, anziano Mommsen rifiutasse, da allora, di rivolgere la parola al più giovane collega che, sia pure con toni moderati, aveva offerto il suo appoggio morale all'emergente movimento antisemita.<sup>71</sup> Non si sa, però, quanto la replica di Mommsen a Treitschke rincuorasse l'ebraismo tedesco. Mommsen, infatti, da una parte si schierava con gli ebrei aggrediti, ma dall'altra finiva anch'egli con l'esortare gli ebrei alla conversione, se non anche alla cancellazione di ogni differenza: «Che vendano pantaloni o scrivano libri è loro dovere accantonare le proprie stranezze e rimuovere con mano ferma gli ostacoli che li tengono separati dai loro concittadini».<sup>72</sup>

Commenta Grunfeld: «E' opinione comune che Mommsen fosse un liberale ed egli stesso era probabilmente convinto che il suo saggio (...) fosse una lancia spezzata in favore della tolleranza. Si trattava invece di un'opera ambigua e piena di rancore nella quale egli dichiarava, d'accordo con i nazionalisti, che "esiste un'ineguaglianza tra il sangue tedesco-occidentale e quello semitico" e avallava con la sua autorità di studioso che "gli ebrei sono un elemento di disgregazione nazionale, come lo furono anche nell'impero romano", per poi concludere che gli ebrei avrebbero dovuto annullare le proprie peculiarità, cambiare religione e diventare bravi tedeschi».<sup>73</sup> Un caso emblematico di quella che Silvia Berti, nella sua introduzione alle *Pagine ebraiche* di Arnaldo Momigliano, ha chiamato la «solitudine degli Ebrei non soltanto davanti ai persecutori, ma troppo spesso anche in compagnia dei propri difensori».<sup>74</sup>

Il 15 dicembre 1880, infatti, Heinrich Grätz – non contento della propria risposta all'attacco di Treitschke e tanto meno contento, evidentemente, della debole difesa d'ufficio intrapresa da Mommsen – scrisse una lettera a Jacob Bernays per invitarlo a ribattere lui, stavolta: non già allo scritto di Treitschke, bensì a quello di Mommsen (nei confronti del quale Grätz usava parole durissime). «Questo ammiratore dei colpi di stato», scriveva Grätz, «sembra incapace di avvertire

<sup>71</sup> Cfr. PULZER, P., «Germany: Whose History?», *TLS (The Times Literary Supplement)*, No. 4409, Oct. 2-8, 1987, p. 1076.

<sup>72</sup> Riporto la traduzione di GRUNFELD, K., *Prophets Without Honour*, trad.it. cit., p. 39. Cfr. MOMMSEN, T., *Auch ein Wort über unser Judentum*, in *Reden und Aufsätze*, cit., pp. 410-426 (in particolare alle pp. 423-424).

<sup>73</sup> «Non mi sembra», conclude Grunfeld, «che "sciovinista" sia un termine troppo duro per definire un atteggiamento del genere»: trad.it. cit., pp. 3-4.

«Poiché gli uomini sono migliori delle loro dottrine,» commenta Momigliano, «Mommsen continuò a circondarsi di ebrei che rifiutarono di pentirsi fino all'ultimo». Fra questi il classicista Jacob Bernays, uno dei più aspri critici delle conversioni di comodo. I *Taufjuden* – «ebrei che avevano scelto la conversione non perché credessero nel cristianesimo, ma come concessione alle pressioni sociali – divennero un fattore di demoralizzazione nella vita tedesca, sia nell'ambiente ebraico che in quello cristiano». Come Jacob Bernays disse a Christian Bunsen: *Er selbst, Jesus von Nazareth selbst, jetzt als Jude geboren, würde es nicht können*. In quelle condizioni, cioè, neppure Gesù Cristo avrebbe trovato decoroso convertirsi al cristianesimo! (MOMIGLIANO, A., *Pagine ebraiche*, cit., p. 167).

<sup>74</sup> MOMIGLIANO, A., *ivi*, p. xx. Una incomprensione analoga a quella di Mommsen, osserva la Berti, manifestò nel 1947 Benedetto Croce nei riguardi dello stesso Momigliano, assertore della piena legittimazione (culturale, oltre che politica) degli ebrei italiani a rimanere ebrei. Cfr. l'Introduzione di Silvia Berti, *ivi*, pp. xviii, xx e nn.

Ben altra comprensione e interesse, nei confronti dell'ebraismo italiano in generale e di Momigliano in particolare, aveva avuto invece Antonio Gramsci. Su tutto ciò, cfr. CANFORA, L., «Classicismo ed ebraismo», *Rinascita*, XXXIX, 1, 9 gennaio 1988, pp. 20-21.

l'immoralità insita nel fatto di esprimere pubblicamente la menzogna di una professione di fede che forse persino si aborrisce». <sup>75</sup>

Bernays era in effetti una delle persone meglio qualificate a rispondere pubblicamente all'ambigua difesa di Mommsen. Orgoglioso del suo ebraismo, era fieramente avverso alla pratica delle conversioni di comodo e molto severo nei confronti dei *Taufjuden*.<sup>76</sup> Aderente con Grätz al movimento *Wissenschaft des Judentums* e come lui docente del Seminario teologico di Breslavia, era pure un illustre classicista, assai stimato dallo stesso Mommsen. Parzialmente coinvolto nella politica tedesca, dopo il 1870, su posizioni liberali anti-bismarckiane, rifuggiva tuttavia da ogni democraticismo; amava le saghe germaniche dell'amico Auerbach<sup>77</sup> ed era l'ultimo uomo che si potesse accusare di stravaganza oppure di non essere un buon tedesco. Bernays, però, cominciava ad essere gravemente malato. Non è dato sapere se, in migliori condizioni di salute, avrebbe superato l'imbarazzo di criticare pubblicamente un amico come Mommsen; forse sì, trattandosi di un uomo battagliero. In ogni caso, morì prima di poterlo fare, nel maggio successivo, mentre seguitavano le polemiche.<sup>78</sup>

Assai più forte di quella coraggiosa, ma un po' imbarazzata, di Grätz, fu la replica a Treitschke del Prof. Paulus Cassel, teologo e predicatore ufficiale della *Christuskirche* di Berlino, che dette alle stampe nello stesso 1880 un opuscolo di ventotto pagine intitolato, né più né meno, «contro Heinrich von Treitschke, per gli Ebrei», opuscolo che raggiunse in breve almeno la terza edizione.<sup>79</sup> In questo aureo libello, un raro esempio a mio avviso di resistenza dello spirito (che meriterebbe di essere ricordato con una ristampa o una traduzione), Cassel impiega contro Treitschke toni sereni, ma fermi.

La nostra disgrazia – egli scrive, parafrasando la clausola ossessiva degli articoli treitschkeani – non sono gli ebrei, ma la diffusione in Germania di quelle concezioni storicistiche e universalistiche che vedono racchiuso negli ebrei ogni male del mondo: concezioni che mancano non solo di amore cristiano, ma anche di amore per la libertà.<sup>80</sup> Tutt'al contrario, di quanto predicano quelle visioni del mondo, «uno storico moderno doveva pur intuire che ciò che sta al fondo della malattia è la prevalenza dell'eccitazione nazionale sullo schietto cosmopolitismo del Vangelo. E' stato Napoleone III, del resto, a innalzare le false bandiere dell'antagonismo fra le nazioni, ma non conveniva andargli dietro».<sup>81</sup> False, per Cassel, non sono solo le bandiere del nazionalismo aggressivo, ma anche quelle del liberalismo di Treitschke, perché non è vera libertà quella che una nazione, una

<sup>75</sup> La lettera fu pubblicata da M. Fränkel su *Der Morgen*, II, 1935-36, p. 365, e poi ripubblicata da M. Rewen in «Grätz contra Treitschke», cit., p. 365. Cfr. MOMIGLIANO, A., *Pagine ebraiche*, cit., p. 170-171 e n.

<sup>76</sup> Cfr. la nota 73.

<sup>77</sup> Su Bernays e Auerbach cfr. MOMIGLIANO, A., *Pagine ebraiche*, cit., p. 170 e n. Momigliano cita qui anche un detto di Bernays caro a Auerbach: *Man habe kein recht die Tradition aufzulösen*, «non si ha diritto di dissolvere la tradizione».

<sup>78</sup> Cfr. MOMIGLIANO, A., *Pagine ebraiche*, cit., p. 171.

<sup>79</sup> CASSEL, P., *Wider Heinrich von Treitschke. Für die Juden*, Verlag von F. Stahn, Berlin 1880<sup>3</sup>.

<sup>80</sup> Cfr. *ivi*, p. 6.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 7.

religione, un partito invoca piena solo per sé e limitata o intimidita dalle minacce per gli altri.<sup>82</sup>

Del resto, passando dal piano ideale a quello fattuale, è proprio sicuro lo storico Treitschke – domanda Cassel – della correttezza storico-comparativa delle sue conclusioni? Dalla Spagna gli ebrei sono stati espulsi quattrocento anni fa, ma forse che non ci sono state anche in quel paese rivoluzioni, crisi di governo, stampa sovversiva?<sup>83</sup> Seguono alcune pagine – diremo così – di «critica della critica», dove Cassel contesta uno per uno vari giudizi espressi da Treitschke su personaggi della cultura ebraico-tedesca, a cominciare da una difesa d'ufficio dello storico Grätz, che – riconosce l'autore dell'opuscolo – «è antipatico anche a me, ma (...) rimane a tutt'oggi l'unico storiografo ebreo a cui si possa rinfacciare una tale mancanza di tatto».<sup>84</sup>

Infine, dopo aver definito l'*Antisemitenliga* «un fenomeno tragicomico», oltre tutto fondato sull'ignoranza di chi non sa distinguere fra *Judentum* e *Semitentum*,<sup>85</sup> e dopo aver rimproverato a Treitschke un uso malaccorto di Tacito, la conclusione, ovviamente religiosa: Gesù era un ebreo e un cristiano non può odiare gli ebrei senza odiare il Cristo.

§ 9. Treitschke non se ne dette ovviamente per inteso. Le sue posizioni, però, diversamente da quelle sempre più dure di Stöcker, rimasero abbastanza ben distinte non solo culturalmente, ma anche politicamente, dalle posizioni dei movimenti dichiaratamente razzisti che salivano alla ribalta, nel 1880, con Förster e con Dühring.<sup>86</sup> Fautore di una cautissima «assimilazione» (*Angeleichung*), Treitschke non amava cavalcare la tigre della «estirpazione».

Il *Verein zur Ausrottung der Juden*, l'«Unione per l'estirpazione degli ebrei», non rimaneva intanto con le mani in mano. Il movimento antisemita raccoglie nel 1880 duecentoventicinquemila firme su una petizione scritta dal cognato di Nietzsche, Bernard Förster, per chiedere al governo «la segregazione sociale, il boicottaggio economico e l'allontanamento dalla vita pubblica di tutti gli ebrei».<sup>87</sup> «Il governo di Bismarck respinse la petizione con l'argomento formale che le richieste erano contrarie alla costituzione. In pratica, però, evitò di nominare ebrei a posizioni importanti e ritardò l'avanzamento professionale nella burocrazia e nell'esercito perfino di ebrei convertiti».<sup>88</sup>

<sup>82</sup> Cfr. *ivi*, pp. 8-9. «Il "liberale" signor von Treitschke» è da Cassel altrove citato fra ironiche virgolette (*ivi*, p. 19).

<sup>83</sup> Cfr. *ivi*, p. 12.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>86</sup> Cfr. DÜHRING, E., *Die Judenfrage als Frage des Rassencharakters und seiner Schädlichkeit für Völkerexistenz, Sitten und Kultur* (1880): un libro che accompagna la svolta teorica di una parte dell'antisemitismo tedesco nella direzione del razzismo propriamente detto, completamente secolarizzato e con pretese «scientifiche» (il filone Marr, Dühring, Chamberlain, Rosenberg).

<sup>87</sup> KOHN, H., *Prophets and Peoples*, trad.it. cit., p. 130. Su «La petizione del 1880», cfr. SORLIN, *L'antisémitisme allemand*, trad.it. cit., pp. 108-110. Il testo completo sta in DOUBNOV, s., *Histoire moderne du peuple juif*, s.l., s.d., vol. II, p. 250).

<sup>88</sup> BARROMI, J., *L'antisemitismo moderno*, cit., p. 58.

Pochi personaggi più di Treitschke e Stöcker – i due Dioscuri dell'antisemitismo berlinese di quegli anni – hanno concorso a creare un clima favorevole a quel genere di richieste. Personalmente, però, Treitschke non poteva condividere di quella petizione che la parte relativa al blocco dell'immigrazione; non invocava invece l'applicazione di misure persecutorie sul piano amministrativo e fiscale agli ebrei tedeschi, per quanto poco tedeschi li ritenesse e per quanto ostile loro fosse. Diversamente da Stöcker, dunque, Treitschke, in ciò liberale, non sottoscrisse la petizione, pur insistendo – come vedremo – sulle sue posizioni diffamatorie.

Per un uomo come Treitschke era, oltre tutto, una questione di dignità personale e culturale non confondere le proprie posizioni con quelle di un pazzo come Dühring, delirante di persecuzione ed espulso nel 1877 dall'Università di Berlino a causa delle aggressioni nei confronti di colleghi.<sup>89</sup> E tuttavia, le posizioni che Treitschke esprime dal 1880 fino alla morte, se non possono essere dette appartenere al razzismo «filosofico», appartengono di certo all'antisemitismo politico, nonché a una varietà assai virulenta di antisemitismo «culturale»: sempre più virulenta, anzi, col passare degli anni. Meno apertamente nei quattro volumi della *Deutsche Geschichte bis zum März-Revolution* (opera conclusa dall'autore nell'agosto 1894), ma in maniera del tutto palese, e spesso molto aggressiva, nelle valutazioni da lui espresse nelle conferenze annuali sulla politica tedesca e nelle lezioni universitarie di politica generale (*Politik* o, come oggi diremmo, scienza politica).

§ 10. Nei cinque volumi della monumentale *Deutsche Geschichte*, pubblicati fra il 1879 e il 1895, sono troppe le pagine dedicate alla presenza ebraica nella storia tedesca, perché si possa qui darne conto.

Certo, non tutte sono concepite in termini assolutamente negativi. L'autore, per esempio, non manca di lumeggiare l'importante contributo di patrioti come Riesser e Veit al liberalismo *Vormärz*. Ma neppure si perita, d'altro canto, di spiegare le agitazioni anti-ebraiche dell'estate 1819 con

«la prodigiosa emozione sollevata dalle guerre di liberazione, che portarono alla luce del sole tutti i segreti dell'anima tedesca»,<sup>90</sup>

quasi che la presa di coscienza provocata dai *Befreiungskriege* avesse sospinto i tedeschi non solo a disidentificarsi da quanto era stato, in Germania, «francese», ma anche a prendere vigorosamente le distanze da tutto quanto fosse loro vagamente alieno e – come le minoranze ebraiche, portatrici di loro tradizioni – estraneo alla «*Teutschland* con la T» di Görres e dei teutomani.<sup>91</sup>

<sup>89</sup> Cfr. ALBRECHT, G., *Eugen Dühring. Ein Beitrag zur Geschichte der Sozialwissenschaft*, Jena 1927, p. 247; MOSSE, G.L., *Toward the Final Solution*, trad.it. cit., pp. 178, 270 n.

<sup>90</sup> TREITSCHKE, H. VON, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert*, cit., vol. II (1882), p. 417. Cfr. POLIAKOV, L., *Histoire de l'antisémitisme de Voltaire à Wagner*, cit., p. 314.

<sup>91</sup> Treitschke parla innumerevoli volte di Görres, ma senza identificarsi mai troppo col suo misticismo «ultramontano» (Görres, infatti, è anche il capostipite del cattolicesimo politico tedesco). Sull'opera görresiana del 1819, *Teutschland und die Revolution*, sorta di manifesto del nazionalismo romantico, cfr. TREITSCHKE, H. VON, *Deutsche Geschichte*, cit. (1981), vol. II, p. 528.

Insomma, dovendo spiegare – da storico – i *pogrom* del 1819, Treitschke non sa dir altro se non che affiorano in quella terribile estate «l'antico odio di razza contro gli ebrei e il rancore per i pesanti strozzinaggi degli ultimi anni»,<sup>92</sup> come se *der alte Rassenhaß* (lasciamo stare *die schweren Wuchersünden*) potesse offrire una spiegazione non tautologica. Egli sa bene, d'altronde, che i *pogrom* del 1819 non hanno direttamente nulla a che fare col coevo marasma della *Große Politik* europea. Ed ecco, allora, intervenire in funzione di tappabuchi, laddove falliscono le categorie interpretative della storiografia «politica-in-grande», le categorie romantiche dell'irrazionalismo gōrresiano: le «prodigiose emozioni», i «segreti dell'anima tedesca» – quelle stesse categorie che Treitschke aveva appena rifiutato come confusionarie, eppure accoglie *faute de mieux*.

Ci sono poi, particolarmente nel terzo volume, una quindicina di pagine dedicate alla «irruzione del giudaismo» nella cultura tedesca, analizzata in termini di patologica tendenza verso l'«autoderisione» (*Selbstverhöhnung*) e verso una sorta di «ipocondria spirituale» (*Seele-Hypochondrie*).<sup>93</sup> Giudizi, a dire il vero, non privi di una certa penetrazione rispetto a talune caratteristiche di spirito critico e di travaglio interiore che la cultura ebraica di lingua tedesca manifesta come tendenze di lungo periodo, se non facessero parte di un contesto decisamente offensivo.

Per capire meglio che cosa Treitschke intendesse per «irruzione del giudaismo» nella cultura tedesca, possiamo guardare alle pagine da lui dedicate, nel quarto volume della *Deutsche Geschichte*, al movimento *Junges Deutschland*. Treitschke non ebbe poi tutti i torti a ritenere superficiali le analisi politiche dei «giovani tedeschi» e, spesso, più distruttive che costruttive le polemiche da essi accese. Di non diverso avviso sono, oggi, alcuni storici del pensiero politico.<sup>94</sup> Ma non sono certo queste le principali ragioni per cui egli ne parla così male nella *Deutsche Geschichte*. Quel che sopra tutto Treitschke trova odioso, anzi imperdonabile, nelle posizioni di *Junges Deutschland* è l'esaltazione del Nemico storico dei Tedeschi, la Francia; in particolare, l'evocazione di un certo spirito democratico-progressivo da opporre al conservatorismo germanico e ad ogni forma di romanticismo politico. Tanto meno perdonabile, in quanto andava di pari passo, specialmente in Heine, con una insofferenza aperta per tutto quanto è tradizionalmente «tedesco», con la tendenza sarcastica a rovesciare i luoghi comuni, col gusto implacabile di satireggiare ogni pedanteria, ogni stupidità censoria, ogni retorica dell'anima – e tutto ciò con una mordacità che a Treitschke appare non solo insopportabile, ma blasfema.

<sup>92</sup> Ivi, vol. II, pp. 528-529.

<sup>93</sup> Cfr. ivi, vol. III, pp. 701-714.

<sup>94</sup> Di «critica corrosiva, ma per niente costruttiva» parla uno dei pochi manuali che dedichino qualche spazio ai «giovani tedeschi»: TOUCHARD, J. (et al.), *Histoire des idées politiques*, Puf, Paris 1959; trad. it. *Storia del pensiero politico*, Etas Kompass, Milano 1967, p. 484. D'altronde, per quanto riguarda la carenza di un preciso referente sociale, «de proteste politiche della "Giovane Germania", spesso superficiali, erano appoggiate da una borghesia liberale abbastanza tiepida (tranne che, almeno in parte, in Renania; ma qui i borghesi volevano soprattutto dar voce alle loro rivendicazioni economiche, alle quali i letterati della "Giovane Germania" erano del tutto estranei)» (*ibidem*). Va pur detto, però, che l'originalità e l'importanza di *Junges Deutschland* non stanno tanto nei contenuti programmatici, ma nella pluralità di fonti a cui attingono, nello stimolante sincretismo che realizzano, nella vocazione europea che li ispira e, sopra tutto, nelle forme nuove di comunicazione sociale a cui le idee vengono affidate (rapporto con l'opinione pubblica).



Alcuni dei «giovani tedeschi», non certo tutti, erano ebrei. Lo erano, per esempio, Heine e Börne (peraltro in aspra polemica fra loro). Non c'è da stupirsi, però, che Treitschke cerchi di liquidare l'intero movimento come un'espressione giudaica e che veda nello spirito sarcastico dei suoi membri più autorevoli, nello stile aggressivo delle loro denunce, un esempio di quella *Selbstverhöhung* con cui gli ebrei avrebbero infettato i tedeschi.<sup>95</sup>

Quanto odiò lo spirito sarcastico di Heine, l'ebreo ingrato che «non cessava di coprire di bava la sua patria»,<sup>96</sup> altrettanto Treitschke amò – già lo sappiamo – l'ebreo Felix Mendelssohn-Bartholdy, «un tedesco dalla testa ai piedi» (*ein Deutsch vom Wirbel bis zur Zehe*). Innumerevoli sono i riferimenti a lui, alla sua famiglia, alla sua musica nei cinque volumi della *Deutsche Geschichte* e altrove. E' tale il suo entusiasmo per Mendelssohn da spingere Golo Mann, nel suo saggio sull'antisemitismo, a scegliere proprio una di queste pagine elogiative per sottolineare alcune caratteristiche atipiche dell'antisemitismo di Treitschke.

Altrettanto esplicito è l'apprezzamento che Treitschke manifesta nella *Deutsche Geschichte* per l'amburghese Riesser, uno fra i più attivi fautori dell'emancipazione degli ebrei. Nella pagina che gli dedica, Treitschke non nasconde una riserva di fondo sulle tesi sostenute da Riesser in tema di emancipazione. Benché consenta con la prospettiva di fondo, non consente con i tempi stretti che Riesser reclamava già nel 1847. Pensa anzi che perfino allora, nella Germania del 1895 (quando Treitschke porta a compimento il quinto ed ultimo volume della *Deutsche Geschichte*), la *Gleichberechtigung* debba essere graduata. Gli manifesta, però, un sicuro rispetto e perfino una insolita ammirazione.<sup>97</sup>

Epperò si tratta, d'altro canto, del solito gioco di dare un colpo al cerchio (Heine, Börne) e un colpo alla botte (Mendelssohn-Bartholdy, Riesser). Treitschke lo pratica, disinvoltamente distinguendo fra buoni e cattivi, sia quando parla di ebrei,<sup>98</sup> sia quando parla d'inglesi (inglesi buoni sono, per esempio, George Canning e Thomas Carlyle). Si tratta, inoltre, del gioco irritante del grande personaggio, ovvero dell'eccezione che conferma la regola.

C'è un caso su cui vale la pena soffermarsi, perché risulta emblematico, ai miei occhi, dell'assoluta impossibilità di soddisfare in pratica ai requisiti ideologicamente

<sup>95</sup> TREITSCHKE, H. VON, *Deutsche Geschichte*, cit., vol. IV (1981), pp. 433-434.

<sup>96</sup> Ivi, vol. III (1885), p. 420.

<sup>97</sup> Ivi, vol. V (1981), p. 632.

<sup>98</sup> Heine e Börne sono gli ebrei «cattivi» per antonomasia; Riesser e Mendelssohn quelli esemplarmente «buoni». Nonostante il taglio eminentemente politico, anzi *realpolitisch*, della storiografia di Treitschke, la *Deutsche Geschichte* è piuttosto attenta alla ricostruzione delle atmosfere culturali. Su vari altri intellettuali ed artisti significativamente presenti nelle vicende del Risorgimento tedesco si trovano dunque, in quelle pagine, riferimenti e valutazioni; e, fra essi, molti ebrei. Detestabile, per esempio, Treitschke trova il ruolo svolto dal democratico Herwegh (1817-1875): il «disertore» che, dal comodo esilio svizzero, istigava i giovani tedeschi coi suoi versi volgari all'odio contro il re di Prussia (cfr. TREITSCHKE, H. VON, *Deutsche Geschichte*, cit. (1981), vol. V, pp. 204-206, 372-374). Nessun intellettuale ebreo, tuttavia, costituisce per lui una tale ossessione come Heine.

Treitschke non è certo l'ultimo a proporre il gioco dell'ebreo buono e dell'ebreo cattivo. Fra gli altri, il principe von Bülow (cancelliere del Reich, 1900-1909), che però – e ciò colpisce, perché dà la misura di quanto arbitrario sia questo gioco – rovescia i termini, salvando fra i «buoni» Heinrich Heine per aver sferzato, nelle sue ultime poesie, la viltà di Georg Herwegh (cfr. BÜLOW, B.H.K. VON, *Erinnerungen*, trad.it. cit., vol. IV, p. 675).

posti da un atteggiamento pre-giudicante. E' il caso-limite del romanziere Berthold Auerbach – divenuto assai popolare con otto volumi di «Storie rustiche della Foresta Nera» (*Schwarzwälder Dorfgeschichten*, 1843-1871), germanizzato perfino nel nome (si chiamava in realtà Moyses Baruch).

Si direbbe che almeno Auerbach dovesse raggiungere quello *standard* di germanesimo additato da Treitschke come traguardo agli ebrei di Germania. Si direbbe che dovesse offrire, almeno lui, l'esempio del vero, buon tedesco, vicino alla *Volkseele* e particolarmente interessato, anzi, come si fa nella letteratura *völkisch*, a cogliere e riprodurre le risonanze più schiette e profonde dell'anima tedesca: quelle che vibrano, appunto, nella vita rustica del *Dorf*. Per le sue caratteristiche culturali, Auerbach *dovrebbe* incarnare, secondo i canoni ideologici del germanesimo, l'anti-Heine per eccellenza: l'ebreo buono, sanamente radicato nel *Boden*, di contro all'ebreo cattivo, *déraciné*, metropolitano (come appunto Heine, perduto nel ventre infetto di quella grande prostituta che è Parigi).

E «cattivo» come Heine certo Auerbach non è dipinto mai. Egli, però, ha un peccato d'origine che Treitschke non può perdonargli: è ebreo. E come tale *non può* farsi interprete del *sentire* tedesco

«poiché laddove occorre descrivere le più intime sfumature del temperamento popolare, la voce della natura (*die Stimme der Natur*) non si lascia mai surrogare per intero da qualsivoglia capacità artistica».<sup>99</sup>

Il «sangue» è ancora, in Treitschke, una metafora (che nel frattempo qualcuno già prende alla lettera). La *Stimme der Natur* non va intesa neppure qui nel senso propriamente biologico, bensì come un'indole profondamente radicata che diviene seconda natura. Credo che ciò si possa concedere. Fatto sta, comunque, che neanche un ebreo politicamente e culturalmente germanizzato come Auerbach – *liberaler Patriot* e autore di storie *völkisch*, schiettamente interessato a quanto di più «tedesco» si possa immaginare (la vita contadina nella Foresta Nera) e lodato per questa sua ricerca da un poeta nazionalista come Freiligrath e da grandi germanisti come Grimm, Uhland, Gervinus –, neanche un uomo siffatto può, in quanto nato ebreo, assurgere agli occhi di Treitschke al rango d'interprete attendibile del cuore tedesco.

§ 11. A onor del vero, le pagine su Auerbach non contengono un vero e proprio attacco personale. Non sempre, però, Treitschke riesce ad esprimersi su questa materia in termini così moderati; e, checché dica Golo Mann, di frasi triviali dalla sua penna (o dalla sua bocca) ne sono uscite, e come! Basterebbe leggere le parole conclusive del capitolo dedicato, nelle lezioni postume di *Politik*, a «Le basi sociali dello Stato», laddove dice:

«Dovunque è lordura giudaica che insozza la nostra vita, il germano deve scostarsi e deve abituarsi a spiattellare fuori la verità. E se vediamo salire in alto un antisemitismo sudicio, chi ne ha colpa sono i partiti moderati».<sup>100</sup>

<sup>99</sup> TREITSCHKE, H. VON, *Deutsche Geschichte*, cit. (1981), vol. V, pp. 386-387.

Col che Treitschke colpisce anche i liberali puri, dai quali ha preso ormai le distanze.

Altrettanto triviali sembrano a me, nello stesso capitolo, l'attribuzione agli ebrei di «un istinto commerciale spinto fino alla passione più selvaggia», di «una mostruosa boria di razza e un odio mortale ai cristiani», per finire con una serie di luoghi comuni che fanno specie in bocca a uno storico di professione.<sup>101</sup>

Va detto, peraltro, che nella *Politik*, quando storicizza l'ebraismo, anziché naturalizzarlo, Treitschke finisce con l'essere ancora più arrogante e più pregiudicante. Riemerge infatti, nelle lezioni di *Politik*, una filosofia hegeliana della storia<sup>102</sup> per cui, accertato che il compito degli Ebrei fu quello di portare in Occidente l'arte del commercio e il maneggio del denaro (ciò che fecero nel basso Medio Evo), una volta che «gli arii hanno fatto la mano alla finanza», «i giudei cessarono di essere necessari»; e allora «venne fuori quanto vi sia di pericoloso in questo popolo» a causa del loro dissolvente cosmopolitismo.<sup>103</sup> La presenza ebraica, dunque, va considerata nella migliore delle ipotesi – come dice altrove della potenza britannica – «un manifesto anacronismo»,<sup>104</sup> se non anche – come, di nuovo, gli inglesi – un pericolo per i tedeschi e per il mondo.

Chissà se Heinrich von Treitschke si è mai chiesto che effetto possa fare a un essere umano sentirsi dire che appartiene a una categoria manifestamente anacronistica, anzi a una stirpe (*Stamm*) superata dalla storia e *non più necessaria*? Non è forse questo il più grave affronto che si possa fare, a parole, alla dignità di un essere umano?

Nonostante la progressiva perdita di speranza nell'assimilazione come via d'uscita dalla *Judenfrage*, i rimedi che Treitschke propone contro la «lordura giudaica» e i rischi di dissolvimento da essa rappresentata per la coscienza nazionale non furono mai – ciò gli va riconosciuto – restrizioni legali, né misure amministrative. L'unica misura amministrativa da lui caldeggiata – lo si è detto – consiste nella chiusura delle frontiere orientali all'immigrazione ebraica. Ma questa

<sup>100</sup> TREITSCHKE, H. VON, *Die Politik*, trad.it. cit., vol. II, p. 95.

<sup>101</sup> Ivi, vol. II, p. 93.

<sup>102</sup> Il «giorno» degli Ebrei, per Hegel, è già passato, perché, come il sole, «la storia universale va da oriente a occidente». Cfr. HEGEL, G.W.F., *Vorlesungen über die Philosophie der Weltgeschichte* (1822), hrsg. von J. Hoffmeister: Erster Bd., *Die Vernunft in der Geschichte*, Verlag von F. Meiner, Hamburg 1955<sup>5</sup>, pp. 242-243. Sono innumerevoli le pagine in cui Hegel riduce l'ebraismo a mera «negatività» (nel senso dialettico di questo termine), la sua «positività» essendo ricompresa e trascesa (*aufheben*) nel cristianesimo.

C'è, sì, una differenza importante su questo punto fra Hegel e Treitschke. Infatti, mentre la *Weltgeschichte* di Treitschke tende, alquanto irreligiosamente, a santificare la «potenza» in quanto tale, la filosofia hegeliana della storia universale si presenta *apertis verbis* come una «teodicea». Pertanto, se Hegel giudica «superato» l'ebraismo moderno, non è tanto perché non abbia più una precisa *funzione* a cui assolvere in esclusiva (come la funzione finanziaria per Treitschke), ma perché superati sarebbero i suoi valori e la sua *idea* di fondo (secondo una valutazione che Hegel sussume tal quale dall'antigiudaismo teologico di matrice cristiana). Tuttavia, se diversi sono gli argomenti, molto simile rimane su questo punto, da Hegel a Treitschke, la logica complessiva.

<sup>103</sup> TREITSCHKE, H. VON, *Die Politik*, trad.it. cit., vol. II, p. 94. Scarso pare invece a Treitschke il contributo storico degli Ebrei alle categorie *politiche* dell'Occidente (per un'analisi storico-politica dell'antica teocrazia d'Israele, cfr. vol. III, p. 26-27)

<sup>104</sup> CFR. TREITSCHKE, H. VON, «Türkei und die großen Mächten», trad.it. cit., p. 9-10.

misura, in quanto riguarda individui che non sono cittadini del *Reich*, non diminuisce le libertà civili né politiche dei sudditi tedeschi, ebrei compresi; non infirma, dunque, il carattere *lato sensu* liberale dello Stato.

Tanto meno Treitschke approva violenze fisiche; e neppure crede nell'efficacia delle conversioni obbligate, perché ciò che gli sta a cuore sarebbe di cambiare la testa della gente, non di bagnarla con l'acqua lustrale. Propone, dunque, una sorta di battaglia, più sul piano etico-culturale che non su quello politico-amministrativo.

«Se la legislazione trattasse gli ebrei come forestieri, permettesse loro l'esercizio delle professioni civili e negasse loro i diritti politici e le magistrature, sarebbe questa un'ingiustizia, perché non colpirebbe chi si crede. (...) Io finora vedo assolutamente un mezzo solo, che possiamo usare: la vera energia dell'orgoglio nazionale, che diventi seconda natura, in modo che rifiuti involontariamente qualunque cosa sia estranea all'indole germanica».<sup>105</sup>

Quello che Treitschke, teorico della guerra, propone ai tedeschi è forse più, dunque, un lungo *Kulturkampf* che non un *Blitzkrieg*. Una *Endlösung*, una «resa dei conti definitiva», egli se l'aspetta certamente di più, e con maggiore impazienza, nei rapporti dello Stato con la potenza britannica (sul piano propriamente militare) che non nei rapporti dello Stato con la «potenza ebraica». Vede, infatti, lo Stato come un *Machtstaat* all'esterno e come un *Kulturstaat* nelle relazioni interne.<sup>106</sup>

§ 12. Il termine *Kulturkampf* viene spontaneo alle labbra, parlando di un seguace politico del bismarckismo come Treitschke. Ma forse la «battaglia culturale» di Treitschke contro lo *Judentum* si capisce meglio, nelle sue intenzioni e nel suo contenuto propositivo, se, anziché paragonarla alle leggi bismarckiane del maggio 1873, duramente repressive nei confronti dei cattolici (e contrastate, allora, dai liberalnazionali), la paragoniamo invece alla mobilitazione cattolica contro la massoneria, invocata da Leone XIII con l'enciclica del dicembre 1892.<sup>107</sup> Anche lo *Judentum* appare agli occhi di Treitschke una *Inimica vis*; e, come Leone XIII fa appello dalla cattedra di San Pietro all'orgoglio cattolico per opporre – contro la massoneria – stampa a stampa, associazione ad associazione, iniziativa ad iniziativa, azione ad azione, così Treitschke, papa dell'antisemitismo berlinese, fa appello dalla cattedra della Humboldt-Universität all'«orgoglio nazionale», e null'altro, per mobilitare tutti i veri tedeschi contro la penetrazione ebraica nella vita civile.

Non vorrei mai che questo paragone avesse l'aria di *giustificare* in alcun modo gli appelli di Treitschke e le sue invettive. Sappiamo tutti che la connotazione

<sup>105</sup> TREITSCHKE, H. VON, *Die Politik*, trad.it. cit., vol. II, p. 95.

<sup>106</sup> Cfr. su ciò WESTPHAL, O., «Der Staatsbegriff Heinrich von Treitschkes», in AA.VV., *Deutscher Staat und deutsche Parteien. Festschrift für F. Meinecke*, München 1922, pp. 155-200, e, dello stesso, *Welt- und Staatsauffassung des deutschen Liberalismus*, cit.

<sup>107</sup> Questo termine di paragone mi è suggerito da un passaggio della relazione tenuta a questo stesso convegno da MORO, R., «L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica». Devo precisare tuttavia, per non accollare ad altri riformulazioni mie, che Renato Moro proponeva, in quella parte della sua relazione, un'analogia *interna* fra le prese di posizione anti-massoniche della Chiesa cattolica e certo anti-ebraismo *della stessa*.

dell'ebraismo come una setta segreta o, nella migliore delle ipotesi, come una società trasversale di mutuo soccorso fra borghesi fa tipicamente parte dell'immaginario antisemita; e sappiamo bene come l'assimilazione dell'ebraismo alla massoneria sia poi divenuto, su questa base, un cavallo di battaglia della propaganda antisemita. E comunque, nonostante talune intersezioni, fin troppo evidenti sotto ogni profilo sono le differenze fra massoneria ed ebraismo da un lato, fra mobilitazione anti-massonica dei cattolici e pangermanesimo anti-semita dall'altro, perché io debba insistervi ulteriormente.

Non si tratta ovviamente – con un paragone siffatto – di giustificare i contenuti di Treitschke, e neppure di spiegarli (ben altre, come abbiamo visto, sono le spiegazioni politiche e culturali che l'analisi storica fornisce). Si tratta, invece, di comprendere analogicamente le sue intenzioni soggettive: il singolare impasto di determinazione estrema e di senso del limite che le caratterizza, il precario equilibrio che manifestano tra l'assolutismo manicheo dei giudizi (Bene contro Male) e certe inaspettate cautele dell'agire politico da quei giudizi ispirato.

§ 13. Questo fu dunque l'«antisemitismo liberale» di Heinrich von Treitschke. Merita esso, dopo l'indagine che ne abbiamo fatta, di conservare questa etichetta?

Certamente ripugna applicare a un sostantivo irrimediabilmente connotato in senso anti-umanistico e negativo, come «antisemitismo», una specificazione aggettivale così carica di risonanze umanistiche e positive, come «liberale». Non vedo infatti, come l'antisemitismo possa in alcun modo positivizzarsi. Per quanto *soft* possa essere, esso rimane sempre in qualche modo «illiberale» (se le parole hanno da conservare un senso).

Sarebbe forse meglio, allora, rovesciando i termini, definire l'opera di Treitschke un esempio, raro ma reale, di «liberalismo antisemita» – o, per chi preferisca circoscrivere il liberalismo di Treitschke, di liberalismo *degenerato*, giacché le degenerazioni, queste sì, sono purtroppo sempre possibili.

In realtà, come non cessa di ripetere Mario d'Addio, non esiste *il* liberalismo, ma esistono *i* liberalismi. Quello di Treitschke è certo un liberalismo più nazionalistico che nazionalitario, nonché un liberalismo socialmente conservatore: rispettoso dell'eguaglianza formale, ma ostile a ogni apertura democratica.

Abbiamo appreso, del resto, che sia il liberalismo che la democrazia possono degenerare verso visioni anguste della «cittadinanza» o verso concezioni intolleranti della «comunità». Ciò che può salvarci dalla degenerazione è, forse, la congiunzione delle due istanze in una cultura liberaldemocratica. Ma la congiunzione liberaldemocratica nasce su misura per i regimi di pluralismo sociale - del che Treitschke, cauto fautore di un moderato pluralismo politico, non volle mai saper nulla, se non all'interno di una concezione organica del *Kulturstaat*.


E' vero, dunque, che quello che pareva essere il massimo pregio del liberalismo di Treitschke – una idea di Stato dove ognuno sviluppa le sue qualità di persona – finisce col rivelarsi il più pericoloso difetto. Ha ragione un teorico del pluralismo sociale, Antonio Zanzarino,<sup>108</sup> ad affermare, sulle orme di Piovanini,<sup>109</sup> che l'unico Stato veramente «etico» è quello che non pretende di essere tale.

<sup>108</sup> Cfr. ZANFARINO, A., *Dialettica della ragione pubblica*, Morano, Napoli 1975, p. 138.

<sup>109</sup> Cfr. PIOVANI, P., *Principi di una filosofia della morale*, Guida, Napoli 1972, pp. 197-198.

---

Si può discutere se questo organicismo che non ammette il diverso risalga in Treitschke alla concezione hegeliana del *sittlicher Staat* oppure al *sittliches Reich* vagheggiato dal circolo cristiano-germanico dell'anti-hegeliano Stahl<sup>110</sup> o, comunque, a una qualche «mistica dello Stato».<sup>111</sup> Ma certo, considerata l'enorme influenza del pensiero di Treitschke, si trattò anche qui, per dirla con Fell, di una «tragedia del liberalismo tedesco».<sup>112</sup>



Prof. Sergio Caruso  
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali  
Università di Firenze  
Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri"  
sergio.caruso@unifi.it

---

<sup>110</sup> Cfr. ROSSI, M., *Introduzione alla storia delle interpretazioni di Hegel*, Ed. Ferrara, Messina 1959 (in particolare, alle pp. 152-159 e 211-236). Anche LOSURDO, D., *La catastrofe della Germania e l'immagine di Hegel*, cit., tende a ridimensionare drasticamente l'influenza di Hegel sull'organicismo statalistico e sull'eticismo politico di tutti i nazional-liberali tedeschi, compreso Treitschke, negando che possano di ciò trovarsi le radici nell'autentico pensiero hegeliano.

<sup>111</sup> L'espressione, riferita alla *Staatslehre* di Treitschke, è di TILGHER, A., *Filosofi e moralisti del Novecento*, G. Bardi ed., Roma 1944<sup>3</sup> (1942<sup>1</sup>): cap. VII, «Heinrich Treitschke e la mistica dello Stato», pp. 59-69. Dopo aver enfatizzato la differenza fra lo Stato-carabiniere di Hobbes e lo Stato-cultura di Treitschke, Tilgher riconosce per vero che l'individuo non possa trascendere l'angustia dei suoi interessi privati e vivere una vita ricca di senso se non come membro di una comunità morale, ma nega che una siffatta comunità di fini abbia necessariamente da essere, per tutti e per sempre, il *nationale Machtstaat* del XIX secolo, riconcepito da Treitschke come un *corpus mysticum* (alla maniera, secondo Tilgher, della tradizione mistica del Medio Evo tedesco).

<sup>112</sup> Cfr. FELL, F., *Die Tragödie des deutschen Liberalismus*, Baden-Baden 1981<sup>2</sup> (Stuttgart 1953<sup>1</sup>).